AMELIA CALANI

CONSIDERAZIONI SULL' EDUCAZIONE

DELLE DONNE ITALIANE

DI F. D. GUERRAZZI

PROEMIO

DEL

PASQUALE PAOLI

RACCONTO CÔRSO DEL SECOLO XVIII

dello stesso autore.

A SPESE DELL' EDITORE
1859.

GENOVA | FIRENZE
Grondona | E. Torelli

Nelle altre città, dai principali Librai.

FRAMMENTO DI LETTERA

DELL'AUTORE DI QUESTO SCRITTO ALL'EDITORE *

Genova, *15 Ottobre 1858.*

. . . .
. . . .

Ora ecco le condizioni che ci metto io.... Non ti spaventare. — Procura farne una edizioncina nitida ed elegante: soprattutto corretta

Resta il pagamento. — Ho letto, che i Galli antichi, in specie i Narbonesi, così credevano nella vita futura, e continuare in quella le faccende di questa, che davano danaro in presto per riaverlo nell'altro mondo co' frutti dei frutti. Bei tempi E..... mio, ed oh! perchè passati? — Quanto a fede io non istò bene, e poi i più sfegatati fra i credenti

* L' Editore inserisce qui questo brano di lettera per rendere pubblicamente grazie al Chiarissimo Autore del gentil Dono.

di oggi, non si arrischiano fin dove giunsero i Narbonesi; tuttavolta, a tuo riguardo vo' farmi Narbonese; se ci rimetti danno tuo; se guadagni mi pagherai nell'altro mondo: così è più liscia. — Addio.

Ottimamente, secondo la opinione mia, certo filosofo antico rassomigliò la buona memoria della vita passata al profumo che lascia nella casa degli Dei il grano dello incenso arso nel turibolo; e come quanto più dura la soavità del profumo, tanto maggiore si conosce essere stata la eccellenza dell' olibano, così non senza ragione misurano la bontà dei defunti dal desiderio che nei superstiti si conserva di quelli: per la quale cosa, anzichè riuscirmi argomento di pudore giungere tardo a scrivere della Signora Contessa Amelia Calani Carletti, ne meno lode, parendo a me, che questo indugio abbia a ridondare in massima onoranza di lei.

Entrando pertanto senz' altro proemio a favellare della donna egregia, meco stesso delibero di non ricordare i natali illustri, nè gli anni primi del vivere, e di quanta venustà di forme le fosse liberale natura; molto meno dirò (chè sarebbe indiscreto) del padre suo, e quanto scapestrato egli fosse; le angustie domestiche,

i giorni pieni di affanno, e l' arcano scomparire di punto in bianco di lui: rifuggirò dal raccontare come la donzella gentile non vivesse, ma logorasse gli anni dentro uno di cotesti ergastoli volontarii, che nome hanno di Conventi, dove dai genitori o spietati, o ignoranti, e spesso amendue, si buttano le care intelligenze, ed i corpi leggiadri; onde quelle corrompendo corrompansi, questi miseramente si guastino; alla rovescia degli Spartani, i quali gettavano nell'Apotete i parti sconci, affinchè crescendo non venisse per essi ad alterarsi la gagliarda leggiadria dei cittadini: tacerò chi prima ella condusse a marito, e quali e quanti da quel connubio a lei ne venissero figliuoli; e come rimasta vedova piegasse l' animo alle seconde nozze con Mario Conte Carletti, ed altri di cotale guisa particolari. In questo proponimento mi hanno fermo due ragioni, che paionmi buone; la prima è, che potrei dirne troppo o troppo poco, e nell' un modo e nell' altro allo scopo del mio discorso non farebbe caso, divisando io tenere proposito della parte che sopravviverà unicamente nei posteri ai funerali della inclita donna; l' altra sta nel considerare come molti scrittori di queste cose così partitamente e con sì bel garbo ragionarono, che a me non avanzerebbe su questo campo nè anche lo infelice mestiere dello spigolatore.

E nè gli affetti levino querimonia in queste carte, ch' essi pure non sono punto nostri, ma estrinseci a noi, ed in balìa della fortuna: ad ogni modo, comecchè meritati, in capo ad una generazione o due cessano, chè natura ordinò, che l' uomo senta per sè, non per

via di fideicommisso; ed ogni generazione ha il suo compito di lacrime pur troppo!

Quello che importa e giova ai posteri, sta nel conoscere le opere dello ingegno del defunto scrittore: queste durano sempre vive dinanzi alla mente di loro: non supplicano ricordo, bensì lo impongono; non accattano ossequio, ma discrete consigliano, che a spregiarle se ne acquista ignominia. Quindi i futuri venerano ed osservano i dettati degl' ingegni divini, perchè conoscono, che ciò non facendo, oltre alla vergogna, ne avrebbero il danno.

La egregia donna, che da noi si è partita, sacrificò nella primavera dei suoi giorni alle Muse, e non poteva fare a meno, donzella tenera ed italiana, venuta a noi, per dirla con un suo concetto,

« . . . . come di stella
« Raggio, che scende tremolando a sera; »

e la poesia insomma altro non è, che un' onda di sangue giovenilmente generoso spinta dal cuore contro il cervello, donde poi si riversa su le carte in mille rivi fantastici, eppure appassionati, discordi, e non pertanto armoniosi, splendidi sempre; ma indi a breve baciata la sua Musa in fronte le disse: — vatti con Dio, i fati avversi dalle donne italiane chiedono ben altro che canto.

E senza ambage interrogò il suo spirito con le solenni domande: Qual è l' ufficio della donna nel mondo? Quali le impongono doveri la famiglia, e la patria? La donna italiana di presente pensa e vive,

può, vuole, o sa satisfare a questo suo dovere? Ed ora, per quanto le basterà la vita, irrequieto l'agiterà il pensiero di chiarire questi argomenti: se fie che per colpa di malattia interrompa la indagine, state sicuri, che, rimessa appena, la riassumerà più alacre che mai, nè la cesserà finchè con le forze non le sia venuto meno lo spirito.

Alla recisa ella bandisce: le femmine adesso nulla sono; animali di lusso, e neanche dei primi; arnesi di voluttà, messi su gli altari, o imbrodolati nel pantano, meno per merito o per demerito proprio, che per insana voltabilità dell'uzzolo altrui: e quando anche non la vada così alla trista per loro, la donna o per difetto di educazione, o per educazione guasta, o per frivolezza di costume, o per agonía di lusso stupido e corruttore, si mostrerà incapace di consiglio, di alti sensi, e forse di affetti. E sì che le donne nascendo formano la metà del genere umano, e vivendo la superano; imperciocchè, o sia che le passioni, o le cure, o le fatiche logorino più gli uomini, o per qualsivoglia altra causa, eglino vivono meno delle donne assai; onde non avrebbe a parere strano che in parte almanco le cose di questo mondo si governassero da coloro, che oltre alla metà lo popolano. Anzi fa conto, che, o lo consentano o lo contrastino gli uomini, le donne arrivano sempre a reggere non parte, ma la massima parte delle faccende mondiali, ed eziandio di quelle nelle quali non dovrebbero entrare, così porgendo o la necessità, o la superba scioperatezza degli uomini. Al punto in che ne siamo, ognuno conosce a prova come la donna se per ordinario

non fa la roba, ella o la conserva lunga pezza in famiglia, o presto la manda a male: però la buona massaia fu giudicata sempre in casa una vera benedizione di Dio. Questa comunella poi partorita dal matrimonio gli è mestiero che si distenda fuori di casa; imperciocchè le faccende possano durare tra l' uomo e la donna divise fino al punto in cui l' uomo si mantenga sano e stia presente; ma laddove egli caschi infermo, o i negozii lo tengano in viaggio, o la patria richieda l' opera sua, bisognerà pure, che allora gli sottentri la donna: in simili casi l' uomo di consueto fida in qualche suo fattorê o commesso; ma se questo sia savio partito, e riesca sempre a bene, lascio che altri giudichi: ad ogni modo rimarrà sempre vero, che di rado troverai fede pari a quella di colei, che si giurò compagna alle tue fortune, ed ha da pascersi del tuo pane, bevere del tuo vino, e posare il capo sul tuo medesimo guanciale. Tuttavolta, anche ciò messo da un lato, l' uomo in ogni tempo ed in ogni maniera di civiltà, appena uscito alla vita, si abbandona in balía della donna, e da questa riceve le impressioni così morali come intellettuali: quindi prime maestre le madri, e più dei padri assai; conciossiachè i padri, ai figliuoli adulti, insieme con gli altri, che con esso loro conversano, insegneranno morale; professori, deputati a ciò, gli ammaestreranno nelle scolastiche discipline; mentre, finchè la infanzia dura, la madre si trovi ad essere maestra di tutto sola. Certo, le prime impressioni non si vogliono sostenere indelebili: può la educazione successiva cancellarle; ma oltrechè riesce difficile sempre, e i primi abiti quanto

meno te lo aspetti tornano a galla, il meglio che vada gli è di rifare i passi con perdita di tempo, e sovente con perdita della ingenua serenità dell' animo.

Se le belle donne procreano i bei garzoni senza saperlo, virtuosi non li possono fare ignorandone l'arte. Di qui il bisogno di allevare bene le donne, se pure vogliamo che a posta loro sappiano educare i nostri figliuoli. Afferma la nostra filosofia le donne non avere ricevuto convenevole educazioue nè presso le civiltà antiche, e nè durante il tempo che sogliamo appellare medio; e questa, a vero dire, parmi ricerca ardua; anzi dubito forte, se, mettendocisi di proposito, si venisse a capo di rinvenire la sua sentenza vera; infatti torna ostico a credere che Lucrezia, Cornelia, e la vedova del magno Pompeo, ed Arria, ed Eponina, e la moglie di Marco Bruto non fossero educate, nè capaci ad educare presso i Romani. Rispetto a Cornelia, Plutarco, nella vita dei Gracchi, racconta come dimorando ella nella sua vecchia età presso il Miseno soleva mettere tavola, e trattenersi in quistioni convivali, dove qualora cascava il taglio di favellare dei suoi figliuoli Tiberio e Caio, sì il faceva come se parlato avesse di uomini e di cose di altra età a lei remotissima; per lo che alcuni la giudicavano, a cagione degli anni o della grandezza dei mali, svanita; ma Plutarco dice, e dice bene, che insensati erano quei cotali, non sapendo quanto ai colpi di rea fortuna giovi la educazione magnanima, e come la virtù, troppo spesso in ogni altra cosa vinta, non può essere superata mai nella costanza. E a cui basterebbe il cuore di negare, che bene educata fosse Arria, Arria

dico, la quale insegnò allo esitante marito come con morte si fugga servaggio, sicchè cacciatosi nelle viscere il pugnale, ne lo cavava fumante, e porgendolo al marito gli diceva: — *Pete, non dolet?* (1)

Nè inculte riputerò io nè altri le Lacedemonie, se consegnando ai figliuoli lo scudo in procinto di combattere, superato ogni senso imbelle, poterono ordinare: — Con questo torna, o dentro questo. — Rozza a mio parere non fu la madre di Cleomene, la quale a verun patto sofferse che, per francarla dalla servitù di Tolomeo, il figliuolo stringesse lega con gli Achei; e meno di ogni altra quel fiore eterno di gentilezza Cleonida, che, prevalendo il consorte Cleombroto nella contenzione del regno, figlia pietosa seguitò consolando il padre Leonida nello esilio; e quando poi i nemici di Cleombroto richiamato Leonida da Tagea lo restituirono nel dominio e l'altro riparò nel tempio di Nettuno sfidato, la valorosa donna mutando animo con la fortuna conteneva il furore del padre cercante il genero a morte: alfine ottenuto a Cleombroto lo esilio, pose nelle braccia di lui il figlio primogenito, e l'altro pargoletto recatosi ella medesima in collo, dopo adorato il Dio, tenne dietro ai passi del marito, invano il padre colle braccia tese e singhiozzoso supplicando, che non lo abbandonasse. Narra la fama lontana, che la divina donna a blandire l'ansio genitore non ci adoperasse parole altre che queste: — *la parte della donna è quella dei miseri.* — Plutarco, insegnatore stupendo di sensi magnanimi, questa avven-

(1) Pete, non dolet, — *Suet.* in *Cl. Nerone.*

tura raccontando considera, che se Cleombroto non fosse stato del tutto guasto dalla superbia avrebbe creduto lo esilio, in compagnia di tanta donna, fortuna troppo migliore del regno. Presso gli Ebrei doveva farsi stima maravigliosa delle femmine, se Salomone, re di quella sapienza che tutto il mondo conosce, ebbe a dire la donna valorosa essere la corona della vita; e così pure tra gli Egizii. porgendo le storie che un re dei loro, volendo mostrare ad un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la cosa più nobile che possedesse gli additò la moglie, con assai acconci ragionamenti persuadendolo non potersi trovare al mondo gemma, per quanto preziosa ella sia, che superi in pregio la donna prudente. Nè fra gli antichi si reputi già che le femmine di alto affare soltanto ci somministrino indizio di ammiranda coltura, imperciocchè credendo questo andremmo errati: all' opposto per quanto scenderai tra persone umili ed anco abiette non ti verranno meno gli esempii; così troverai Frine cortigiana profferire la pecunia turpe a rimettere in piede le mura di Tebe, e il collegio amplissimo delle meretrici greche condursi a supplicare Diana in Corinto, affinchè la patria invasa dai barbari liberasse; e liberata poi magnifici tempii in Efeso e sul territorio di Abido le votarono.

In altre età, presso altra gente, io non temerei obiezione; ma qui dubito, che non mi si opponga trattarsi negli esempii allegati piuttosto di amore di patria che di coltura; al che risoluto rispondo, come il fine di ogni disciplina, e di qualsivoglia istituto, anzi pure della stessa famiglia, sia l' amore di patria, anzi pensiero

e. palpito di questa umana creta finchè le si concede argomentare e sentire.

Neppure apparisce puntuale, che nei tempi mezzani fossero stimate le donne materia pretta, e forse sembrerà piuttosto vera la contraria sentenza, che le non ricevessero mai culto più fervente d'allora; e non fie arduo chiarirsene pensando come, gli ordini del vivere civile obliati od offesi, a contenere i feroci appetiti non avanzasse altro freno che la mente della donna. Le virtù e le scienze più sante furono simboleggiate con simulacri femminei; e Dante, che per lo Inferno e il Purgatorio si contenta di Virgilio e di Stazio, in Cielo poi non patisce altra scorta che di donna, la Beatrice sua, per la ragione espressa nei dolci versi che incominciano:

« Donne che avete intelletto di amore. »

Vanno per le storie famose le Corti di amore di Guascogna, Narbona, Fiandra, Sciampagna, e della regina Eleonora, dove un collegio di femmine non giudicava solo i piati della gaia scienza, bensì quistioni coniugali scabrosissime, quali appena ai dì nostri attenterebbonsi decifrare dottori solenni *in jure*, come a mo' di esempio la sarebbe questa. Sottoposto alla decisione della contessa di Sciampagna il quesito se vero amore potesse fra marito e moglie durare, rispose: — « Col tenore « delle presenti facciamo sapere a cui spetta, che « amore fra gente maritata non regge, e ciò per causa « che gli amanti l'uno l'altro largisconsi quanto pos-

« siedono liberi e sciolti da qualsivoglia obbligo, neces-
« sità, patto, e condizione, mentre all' opposto gli sposi
« sono costretti a sopportarsi a vicenda e a darsi
« scambievolmente quello di cui vengono richiesti.
« Questo giudizio da noi profferito con molta pondera-
« zione, e dietro avviso di molte e sapute gentildonne,
« di ora in poi intendiamo e vogliamo che sia con-
« siderato come cosa ferma e non soggetta a dubbio.
« Così deciso l'anno 1174, il terzo calen di maggio, in-
« dizione VII. » — E correndo la temperie propizia le donne non si chiamarono contente alla parte di giudice, chè vollero altresì sperimentare la dolcezza di comporre leggi; e le composero, chiudendole dentro un codice di 33 ordinanze, le quali se te ne piglia talento potrai leggere nelle opere di Andrea cappellano del rè di Francia, e più destramente nel libro di Enrico Beyle intorno all' amore. Il Don Chisotto di Michele Cervantes non esagera punto la sperticata reverenza, che un dì gli uomini professarono per le donne, e ce ne persuaderemo alla prima quante volte pongasi mente a Santo Ignazio lojolita, il quale incominciò la vita beata dichiarandosi cavaliere della Madonna, e facendo la veglia d'avanti al suo altare con sacramento espresso di sostenere con lancia e spada, a piedi e a cavallo, a primo transitò, o a tutta oltranza l' onore della sua dama contro qualunque

« Ebreo, Turco o Cristian rinnegato »

Certo, non vuolsi mettere in oblio come Santo Ignazio,

prima di diventare quel gran santo che tutti sanno, avesse dato nei gerundii, ma ciò non toglie niente alla verità del fatto, che le donne durante l'età mezzane furono reputate assaissimo e forse d'avanzo.

Anzi, cosa non vista più mai prima nè dopo, Roma sacerdotale in cotesti tempi ebbe viscere davanti lo spettacolo dello amore infinito di due donne, e disse santo per loro quello che aveva predicato fin lì e continuò poi a predicare per gli altri misfatto. Narra il reverendo dottore Lorenzo Sterne come il conte di Gleichen, combattendo in Giudea, venisse preso e mandato a lavorare nei giardini del Sultano: ora piacque a Dio, che la figliuola di questo principe infedele avendo posto gli occhi addosso al cavaliere, e parendole, come veramente egli era, di signorili sembianze, e bello, si sentisse accesa forte di lui, sicchè certo giorno, capitatole il destro, messo da parte ogni ritegno, gli aperse il conceputo ardore, dandogli ad intendere sè essere disposta, amante e sposa, a seguitarlo libero dalla catena a casa sua. Al conte sembrò divino ricuperare la cara libertà; ma dall'altra parte riputando diabolico tradire la fiduciosa trasse un lungo sospiro, e poi la chiarì aspettarlo nel paterno castello una moglie amantissima e amata. La Saracina sopra sè stette alquanto; poi rispose, che non faceva ostacolo, come quella che per sua legge era assueta vedere più femmine mogli di uno stesso marito. Allora senza porre tempo fra mezzo entrati in nave dopo molte fortune arrivarono a salvamento a Venezia, dove ristoratisi dei patiti travagli mossero uniti al castello di Gleichen. La Castellana

(tanto in lei poteva lo sviscerato affetto pel marito!) di leggeri sofferse riacquistarlo a qualsivoglia patto, non rifinando di abbracciare e baciare la Saracina, professandole grazie maravigliose pel benefizio ricevuto. In seguito, essendo ella non meno religiosa che magnanima, considerò che a rimanere insieme legittimamente uniti si opponevano i sacri canoni; e a starsi in casa in tutto altro aspetto che moglie dissuadeva la Saracina il senso di donnesca dignità destosi alfine sotto lo influsso degli esempii gentili, e dei santi comandamenti. Per la qual cosa la Castellana propose, e l'assentirono gli altri, di recarsi a Roma di conserva, e quivi supplicare il Papa, affinchè nella sua plenipotenza il duplice matrimonio al conte acconsentisse. Sedeva allora su la cattedra di San Pietro Gregorio IX, al quale parve da prima quella del conte una faccenda imbrogliata, ad assettarsi impossibile; ma preso tempo a meditare, si sentì commosso dalla fede della Saracina, dall'alto spirito della contessa, dalla bontà del marito, dallo affetto di tutti; e poi bilanciò da un lato l'acquisto di un'anima se concedeva, e dall'altro la perdita sicurissima di quella se ricusava; onde in virtù della sua potestà permise il doppio vincolo, a condizione che la Saracina si rendesse cristiana; il che fu fatto. Così rimasero uniti; e la storia aggiunge, che la Saracina non avendo generato figliuoli amò di amore materno quelli della rivale. Per molto secolo si mostrava, a cui volle vederlo, il letto dove riposavano il capo questi tre avventurati; e, come il letto, ebbero comune la tomba nella chiesa dei Benedettini a Petersburgo di Allemagna. Il conte superstite

alle amate donne, prima di raggiungerle nel sepolcro, ci fece scolpire sopra questo epitaffio di sua composizione:

« Qui dormono in pace due donne le quali si
« amarono come sorelle, e me amarono del pari. Una
« abbandonò la legge di Maometto per seguitare il suo
« sposo; l'altra tutta amore si strinse al seno colei che
« glielo restituì. Uniti col vincolo dell' affezione e del
« matrimonio, avemmo comune il letto in vita, e morti
« ci copre la medesima pietra. »

Qui però non giace il nodo; chè se in antiquo le femmine o no ricevessero convenevole educazione, se poco se ne facesse conto o molto, importa mediocremente indagare; di troppo maggiore portata è conoscere se ai tempi che corrono l'abbiano o non l'abbiano, se meritino reverenza, o vituperio. Se dovessi giudicare proprio di mio, ci penserei due volte, e poi me ne asterrei; ma dacchè femmine di alto intendimento lo confessano, ripeterò con loro, che la più parte delle nostre donne compaiono d' ingegno ottuse, frivole di mortale fatuità, infaticate cicale di cose inani, di cuore stupide, corrompitrici e corrotte, alla patria danno, alla famiglia disdoro, maledizione ai figliuoli, delle stesse discipline gentili maleaugurose guastatrici, avendo ridotto a scusa d'imbelli ozii, ed arnese di turpitudine, ciò che una volta fu carissimo ornato del vivere urbano, e quindi con lieve trapasso diventano argute fabbre di servaggio, confederate di ogni maniera di tirannide, fomentatrici di viltà; morte insomma della italiana virtù.

Gravi carichi questi, e meritati, se non da tutte le donne, chè saría temerario affermarlo, da molta parte

di loro; e questo egli è doloroso come vero pur troppo! L'anima spaventata raccapriccia a pensare come parecchie femmine, nè tutte grossiere, ma talune di natali illustri, il commercio degli abborriti oppressori nostri sofferissero, nè soltanto soffersero, ma lo cercarono, e ambirono, e — lo dico, o lo taccio? — (lo pur dirò, onde sia chiarito a prova, che il secolo vile ha vinto il paragone col più vile metallo) — seco loro si mescolarono in abbracciamenti, i quali non so se benedicessero i preti, usi sempre a benedire chi gli atterrisce o li paga; questo altro ben so, che gli maledissero tutti: anzi una perduta la casa disertata e il figliuolo, si cacciò dietro ustolando al tedesco lurco, il quale indi a poco ristucco la buttò via come calzare sdrucito, ed ella tornò per fare la gente dubbia se fosse maggiore o la sfrontatezza sua riparando dentro le religiose mura della Patria o la viltà dei cittadini patendo ch'entrasse, ed entrata sopportandola. — Che se taluno statuisse contrappormi essere stati cotesti accidenti radissimi, io vorrei pure potere rispondergli: — Dio volesse! — Ma poche non furono per avventura coteste matte e crudeli, che nulla memori del recente oltraggio della occupazione straniera, nulla della perduta libertà affannose, nulla curando l'angoscia di chi si consuma negli squallidi esilii, nulla la strage menata di tante vite dal morbo asiatico, nulla l'altro flagello della fame minacciante; nulla sbigottite o irate dal pensiero, che i nomi stessi dei magnanimi morti in difesa della Patria svelti dalla vista dei pietosi fossero posti in disonesta carcere; niente sospettando di sdrucciolare sul sangue sparso

per le pubbliche vie dagli assassini tedeschi, ... con piè irrequieto, la cervice alta, larvata la faccia come chi commette misfatto, su per coteste vie menavano balli! La storia piangerà nel registrare questa infamia nelle sue pagine, ma nè lacrime nè sangue varranno a cancellarle giammai. Mercè vostra, o gentilissime donne toscane, i posteri sputeranno in faccia a questo tempo come al ladro esposto alla gogna!

E che presumete voi dire con cotesti labbri irrequieti, che mordendo contenete appena? Lo so: tacete: infamia partecipata non iscema; e se nel fallire vostro aveste complici gli uomini, io non mi rimuovo da considerare la vostra colpa principale, però che a voi sopra ogni altra creatura Dio commise la santa custodia degli affetti, il pudore nello infortunio, ed il pio blandimento alle ferite dell' anima. Dove corre maggiore obbligo, quivi eziandio la mancanza è più grave; e ragione vuole, che ne conseguitino esasperati la rampogna, e il castigo.

Però qui cade in acconcio notare, che ogni educazione femminile verrà manco se innanzi tratto gli uomini non attendano ad emendarsi, ed educarsi davvero: se quali sono mantengonsi, egli è negozio spacciato, chè qual coltello tal guaina si rimarranno pur sempre; e in ciò sta tutto.

Inoltre considera, che il guaio della educazione parziale pareggia, se pure non vince, quello del difetto assoluto di educazione. La prima radice dei mali diuturni così intrinseci come estrinseci, che travagliano i popoli, secondo il mio parere, deve cercarsi nella disparità di scienza, d' istituti, di civiltà, e di possanza

fra loro. Se il male del precipitare innanzi di un popolo, o di un ordine di cittadini, stesse unicamente nell' obbligo dei precorsi di attendere i serotini, non meriterebbe la spesa di rammaricarcene troppo. Ma la non va così; i precursori reputandosi da più degli altri retrogradano riottosi per la dominazione, di che i serotini sbigottiti stornano a posta loro, e a fine del conto per civanzo della classe o stirpe che volle stracorrere tu trovi come le sieno andate tutte a ritroso.

Urge però, che la educazione sia universale, cioè compartita a tutti: questo di prima còlta apparisce, non pure difficile, impossibile; attesa la repugnanza delle generazioni, che sembrano benedette dalla natura con un pugno sul capo; ma non ci si vede proprio motivo come la Tirannide riesca a fare tante cose per forza a fine di male, mentre la Libertà o non sa, o non vuole fare anch' ella qualche cosa per forza a fine di bene; chè se per avventura fosse questo ch' io vado a dire, non tornerebbe in onore agli uomini, che godono fama di liberi; tuttavolta va detta. Il tiranno non dubita di mettersi allo sbaraglio in qualunque cimento, perchè sa che guadagnando non partisce; mentre i liberali non operando per sè, bensì per tutti, repugnano avventurare la posta grossa sopra una carta di cui non possono mettersi in tasca la vincita. Di qui nasce, che vediamo procedere gli ordinamenti per la Libertà dei popoli ranchettando come i rachitici, mentre i tirannici vanno via di galoppo, e dove mettono piè stampano l'orma. I governi assoluti hanno potuto imporre, che la gente s' inocchiasse il vaiolo, e ciò perchè premesse loro as-

saissimo avere uomini sani e gagliardi per trasformarli in mastini, fidati e mordaci custodi del trono: importava ai governi liberi inocchiare la ignoranza, affinchè i cittadini crescendo nella notizia della dignità umana non potessero essere plásticati mai più in arnesi di servitù, e non si attentarono a comandarlo. Base prima della educazione sia pertanto la universalità, e dove non ti venga conseguíta per amore, tu conquistala a forza. Si capisce benissimo che di questa sorte spedienti non si possono pigliare senzachè si scateni un remolino di querele, di presagi sinistri, e di minaccie, che l'odierno vivere civile tracollando giù sul lastrone empirà il mondo di ruine: non vi affannate, di grazia; bene altri edifizii, che non è la bicocca della civiltà nostra, cascarono, e le moriccie di quelli servirono a nuove fabbriche più adattate ai gusti di cui le murò: e poi, che vale chiudersi le orecchie? Tanto, la voce dei tempi si fa sentire ad ogni modo, la quale avverte, che nonostánte l'aborrimento degl'interessati nella immobilità, e malgrado i rimedii proposti talora peggiori del male, l'attuale civiltà ci traballa sotto i piedi: forse qualche subitaneo accidente potrebbe accelerarne il moto già rapido; e se ciò fosse bene, Dio sa; ma dove questo non avvenga, considera arguto e vedrai, che succederà negl'istituti nostri quello che accade nel pregio dell'oro, voglio dire, che ogni anno scapita l'uno circa per centò, sicchè andando innanzi di questo passo nel volgere di un secolo gli scudi tanto svisceratamente amati non avranno più valore. Ma sì! credere che ai tempi che corrono di qui a cento anni non capiti una

rivoluzione, egli è come sperare le more a mezzo gennaio. Su via, giuochiamo a carte scoperte: senza dilungarci dall' argomento delle donne, vi par egli che meriti andare conservato questo consorzio dove il giudice stasera saluterà una femmina prudentissima, e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contradirle, e domani le decreterà il curatore che l' assista a cagione del *sesso imbecille* nella vendita di un fienile? Bugiarde le leggi, falsità nei costumi, magistrati ipocriti; e non si dice il peggio. Queste forme sociali pur troppo hanno da cascare; e più presto sarà, fie il meglio. Ad eccezione di pochi, mi pare sentire bociare dietro di loro quello che disse la botta all' erpice.

Lo so per esperienza, che quando si tratta di rifare i panni ad un popolo non è dato mica tagliare dalla pezza, bensì fa mestiero ire innanzi a suono di toppe, e rabberciare alla meglio; però nel concetto della educazione universale apparécchiati ad incontrare di molte maniere inciampi, e prima di ogni altro questo, se la dovrà essere gratuita o pagata; se pagata, il povero non potrà pagare per sè; e se gratuita, l' avrà a pagare per sè e per altrui. Contradizione apparente, non vera, laddove pensiamo, che i poveri formando la massima parte delle nostre comunanze, mercè il fascio dei balzelli che portano verrebbero a mantenere le scuole in preferenza degli abbienti, i quali sono i meno; ma qui contrapponi, che si deve trovare qualche spediente, affinchè il necessitoso di ogni cosa non paghi l' aggravio con un pezzo di vita, mentre l' opulento lo paga con una scheggia del superfluo. Ai dì nostri ab-

biamo veduto i signori procedere svisceratissimi delle pubbliche libertà, finchè sperarono guadagnarci sopra, segnatamente risparmiando le gravezze dei predii così rustici come urbani; ma accortisi poi, che toccava a loro a pagare i sonatori cagliarono affatto, anzi parecchi non rifuggirono da tramestare affinchè l'antico dispotismo si restaurasse come meno costoso. In qual guisa al tirare della somma trovassero errato il conto, e ci rimettessero il mosto e l'acquarello, ora non fa caso ricordare: basti bene, che la faccenda andò quale si accenna.

Ancora, se non ti pare o che il cuore ti basti, o che i tempi te lo comportino, di potere recidere con un colpo di accetta il male dalla radice, rimanti, chè diversamente getterai via ranno e sapone. Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello, che divise le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro, che per la prima bisogna separarli affatto: dura legge, ma impreteribile se ti riprometti fare opera utile: in coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e gl' insegnamenti prodigati nel giorno, se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze, e veda i soliti esempii di ribaldería? Si rinnuoverà su l'anima umana la tela di Penelope: nè darti a credere, che il male mescolando col bene sia per uscirne una tal quale poltiglia nè buona nè cattiva, da potercisi accomodare, chè le sarebbero grullerie dei moderati. Così in morale come in politica questa illepida gente cacciasi fra mezzo a coloro che vogliono il sole e gli altri

che chiamano la mezza notte, e ruminato un pezzo immaginano avere scoperto l'America sentenziando: — orsù, contentiamoci tutti del chiaro di luna, e viviamo d'accordo! — Aspetta di trovarti attraversato dalla finta pietà, la quale armata di lamento femminile dirà cose da farne strabiliare i cani circa alla ferocia di svellere i figliuoli dal seno materno, privarli della carezza, e dei baci. Dio vi perdoni! se frequentaste i casolari del povero, vedreste voi che carezze, e che baci. Le madri impotenti a porgere alle creature loro un latte, che scarso ed acquidoso non sia: la più parte del giorno lascianle sole, chiamate dalle faccende altrove; e per paura che caschino, le accovacciano su di un pagliereccio per terra, donde tanti casi funesti di creature guaste, e sovente divorate dagli animali domestici o salvatichi; e questo le buone: le cattive madri poi non latte, ma busse danno ai pargoli, ovvero latte per acredine di umori corrotti pestifero, per la qual cosa dall'universale quando coteste creaturine muoiono non compíto l'anno si dice: — Provvidenza! — Quella che dall'amore pei figliuoli si scompagna non è pietà; ora, volere ch'essi stentino, intristiscano, di anima deteriorino e di corpo, unicamente pel sollazzo di vederceli attorno, non si può chiamare affetto, bensì bizza dispettosa di tenerci chiusi in mano i balocchi. Vergogna! Voi, madri, perfidiate a tenere i figliuoli in casa, come il vostro uomo vuole il tabacco, per masticarselo oziando. Io per me giudico, che non occorrerà persona, la quale non reputi troppo più pietosa la madre, che si reca la domenica a godersi la figliuola bella,

sana, e bene allevata fuori di casa, dell'altra che s'incapona a vedersela crescere in casa sozza, piangolosa, malescia, e fastidievole. — Non ti moverà meno cruda guerra la cupidigia dei padri, la quale rivendicando il dominio del suo sangue ti dirà alla recisa, i figliuoli essere il suo patrimonio, averci fatto il suo assegnamento sopra: la roba sua avere ad essere ben sua, e volerne cavare quel migliore partito, che Dio, la Natura, e le Leggi loro consentono. Notate bene Dio, conciossiachè questi faceti mortali non abbiano anco smesso il mal vezzo di mescolare nelle miserie e più spesso nelle tristizie loro Dio, nè fanno le viste di volere smettere per ora. — Però tu risponderai alla cupidigia, che chi ha fatto la legge la può disfare, che Dio non ha potuto volere altro che il bene, e la Natura altresì, come quella che nasce da lui; che Dio, la Natura, e la Legge non patiscono che il padre vesta di mota il corpo del figliuolo, e l'anima di vituperio; che egli non ha da sfruttarlo come la bestia da soma; e alla fine, che in verun libro sta scritto potere togliere dal seno della Natura un ente per renderlo alla società arnese da spedale, o da patibolo.

Se la esperienza non ce lo avesse chiarito a nostre spese, sembrerebbe svarione solenne affermare che dei due mali, di avere popolo mezzo educato, o ignorante affatto, il meglio sta nel tenercelo del tutto ignorante: invero, la educazione compartita a spizzico cresce e perpetua il danno ch'ella proponevasi sradicare, la disuguaglianza dei cittadini. Gesù Cristo istituendo dodici Apostoli disse: — andate, e siate il sale della

terra; — e come disse furono, ma i pochi educati penetrano come veleno dentro le moltitudini inculte; essendochè al manipolo degl' istruiti paia avere diritto a mutare stato; così la paterna scure, e l' ago, e la cazzuola recansi a tedio: per mediocre scienza prosuntuosi sè reputano sovraumani intelletti condannati a morire del male del tisico per astio di uomini crudeli; donde la nausea del lavoro, gli ozii irrequieti, e per ultimo (dacchè il senso morale dell' anima, quasi trama che sfilaccica sotto le dita, va di grado in grado sperperandosi fra le mani della necessità) il falsare del conio, e delle scritture, perchè il delitto ritenga quasi la impronta della funesta educazione che lo partorì. Il male poi che di natura sua è fecondissimo (infatti il diavolo si chiama legione), si allarga per guisa, che anco gli esclusi dalla educazione sentono germogliarsi nel cuore l'odio contro coloro, i quali senza un merito al mondo furono privilegiati, e contro tutti gli altri, che senza causa plausibile cotesti elessero, essi rigettarono. Gli anfanatori dei nostri tempi a ciò non pensano; ma a che cosa pensano eglino? Sbracciandosi eglino a tutto uomo per ispasimo di levare rumore, e far sapere al mondo che ci erano, non fosse altro, come la polvere, entrando negli occhi, educando il popolo parzialmente e male, ne hanno reso pessimo lo stato, abbastanza già misero.

Ciò fatto, e non sarebbe poco, la Filosofia nostra va indagando quello che si vorria insegnare alla gioventù; e su questo non rimane punto perplessa: giusta l' antica sentenza *ab Jove principium,* ella vuole che

lo ammaestramento incominci da Dio. Bene a ragione la illustre donna così prescrive, imperciocchè vi abbia chi di Dio dubita, e chi lo nega, ma tutti lo sentono. Ai tempi nostri le dottrine germaniche professate dalla massima parte dei novatori superlativi, cui danno nome di comunisti, procedono infeste alla nozione di Dio, affermando che da amaro seme amaro frutto nasce, e lo vediamo a prova: avere la paura creato Dio creatore, epperò ogni derivazione da quello andare ingombra di sgomento e d' ingiuria; così vero, che gli scellerati, i quali pestano su i capi dei fratelli come su di uva matura, giurano desumerne il diritto proprio da Dio, e sè soli millantano plasmati a similitudine di lui. Di grazia mirate un po' come abbiano concio Dio; per mezzo ad ardua solitudine inaccessibile, assoluto, implacabile, diaccio più delle cime della Immalaja, e tuttavolta favellante co' fulmini: ministri al suo trono la morte, la peste, e gli altri tutti flagelli della Natura; le sempiterne seti egli tempera alquanto con un sorso di sangue; con le carni di vittime, sovente umane, attutate così di tratto in tratto le fami, che non si saziano mai: alle immani froge divine odore solo gradito salisce il leppo; delle colpe gravi assegna castigo eterno, il fuoco; e delle lievi, anche il fuoco, comecchè a tempo; mette spavento rammentarlo; l' uomo casca paralitico a udirlo; vederlo è morte: di amore non si parla manco per ombra, bensì paura, e sempre e poi sempre paura di Dio. Quanti popoli, e sto per dire uomini, tanti Dii; chi se lo strappa da un lato, chi dall' altro; e perchè non si entri in troppe parole, i Russi respingono dai

baluardi di Malakoff i Francesi, e te, Dio, lodano; più tardi i Francesi superano i contrastati terrapieni, e lodano te, Dio; e gli uni e gli altri cristiani: croce contro croce. Insomma chi dei due Dio? Quello dei Russi, o l'altro dei Francesi? Comecchè questo abbaruffare di Dio con le scempiaggini sanguinose degli uomini compaia, e sia, temerità grande, non è però la più brutta cosa ch' eglino sappiano commettere, considerando il nome di Dio strascinato in mezzo ad ogni loro frode, ipocrisia, slealtà, spergiuro, e ladronaia. Cancellisi dunque dalla mente degli uomini una nozione, che legittimò la tirannide, e fece il dispotismo sacrosanto: aboliscasi un ente il quale si rivelò sempre col male: tregua una volta alla sperticata ammirazione del creato: o che ci è egli da celebrare qui dentro? Sottile intendi, e vedi da una parte avara crudeltà, come nel tardigrado cui furono negate membra capaci a procurarsi senza grandissimo stento il cibo, e dall'altra scandoloso sprecamento, come nello scarafaggio in cui la notomía microscopica scoperse gli occhi composti con diciassettemila occhi semplici, e duegentottantaquattro muscoli. Le stelle! esclama Hegel stizzito, le stelle, insomma che cosa elleno sono? Ve lo dirò io: *la rogna dei cieli*. Predicano necessaria la nozione di Dio come quella da cui deriva la speranza del premio, e il timore della pena, per la virtù negletta, o per la colpa fortunata nel mondo. Che importa questo? Chi vi assicura che il delitto nonostante le apparenze contrarie non sia di sè stesso carnefice? Veruno impunemente è iniquo: nè uomo si sentì mai lieto per misfatti; chè quando anco

la coscienza taccia, la ingiuria chiama la vendetta, e il reo lo sa, e trema: ed è per ciò, che Dionisio tiranno di Siracusa non accoglie nel talamo la moglie se non frugata prima, e per sospetto del ferro fa scorciarsi co' tizzoni i capelli. In quanto a virtù, se la disposizione dell' animo a bene operare è mossa da desiderio, o da speranza di premio, tu giudicala traffico, non virtù, e ti apporrai. Orsù, che pretendete voi? (e questo pure dice Hegel), per avventura la mancia nell' altro mondo per non avere tagliato la gola alla signora baronessa vostra madre, o per esservi astenuto da ministrare l' acquetta al signor conte vostro fratello? La virtù di sè ha da piacersi, di sè soddisfarsi; se no, muti nome, e vada a iscriversi alla *Borsa* accanto al quattro e mezzo per cento.

Non si può mica contrastare in coscienza, che qui dentro non covi qualche parte di vero; e lo sarebbe anco tutto, se non fosse venuto al mondo Cristo, il quale ci rivelò Dio essere padre degli afflitti, Dio avere creato gli uomini liberi, uguali, e volerli felici; piuttosto essi straccherebbonsi a offenderlo, ch' egli a perdonare; bastargli per tutta preghiera un sospiro; il saluto, che meglio gli tornerebbe accetto, essere: *padre delle misericordie;* sola una progenie aborrita in sempiterno da lui, quella dei tiranni. — Gesù Cristo (canta il vescovo Isaia Tegner nel poema della prima Comunione), ha insegnato la voce di Dio non favellarci nel terremoto, o nel fuoco, o nella procella, bensì venire a noi col mormorio delle brezze vespertine: amore essere origine della creazione, e sostanza di Dio: infiniti mondi

riposare come pargoli sopra le sue sante braccia. Per amare, e perchè lo amassero, egli soffiò il suo alito sopra la polvere assopita, ed ella sorse, e postasi la destra sul cuore se lo sentì infiammato di fuoco celeste; bada, che questo fuoco non si estingua dentro di te, ch' egli è l' anima dell' anima tua: l' amore genera la vita, l' odio la morte. —

Senonchè, vedete, a simili concetti i filosofi tentennano sghignazzando il capo, e bisbigliano: — poesie! — e poi aggiungono: — fatto sta, che il cristianesimo sovvertiva l' impero romano, snervò gli spiriti guerrieri, e dispose i popoli alla mollezza vile, che fu invito alla ingiuria, donde poi da una parte oppressione, dall' altra rancore, e l' alterna vicenda di offese e di vendette, che travagliarono e travagliano parecchi popoli, massime italiani. Anche Cristo sta co' battaglioni più numerosi; in nome proprio di lui, quegli che si afferma suo Vicario in terra ha bandito: — curvatevi, o popoli, e state allegri sotto il peso delle vostre catene; e se non volete starvi lieti, non piangete, o piangete sommessi perchè non monti in bestia il padrone. — E se essi non si vollero curvare, e, memori che Dio creò l' uomo perchè guardasse a viso alto nei cieli, levaronsi in piedi, (orribile a dirsi!) il tristo prete gli maledisse in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nè qui sotterfugio giova; lo scrittore del Diario l'*Universo* ha ragione da vendere: gli avversarii suoi sono gli azzeccagarbugli: ecco, egli squaderna la enciclica famosa di Gregorio XVI, ecco egli ributta in faccia agl' imbroglioni gli esempii di Pio IX, e non ci è da

ripetere verbo. Giù la fronte, svergognati calunniatori: Cristo e Libertà si vogliono bene come il fumo e gli occhi. —

A questi di tal razza filosofi non riesce punto malagevole rispondere, e lo farò, chè non sono uso sbigottirmi per poco, e voglio le mie parole: una cosa è Cristo, e un' altra i preti; così vero questo, che il Vangelo di Gesù senza le chiose di Monsignore Martini Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo, il quale predicò alle turbe, e fece sua delizia i poveri di spirito, e garrì coloro che impedivano i pargoli si accostassero a lui, come se Cristo, che scelse fra uomini volgari e meccanici gli Apostoli suoi, avesse mestieri comento per essere inteso! Rispetto allo impero romano, e' formerà sempre massima delle glorie cristiane averlo sovvertito; imperciocchè fin dove arriva memoria di uomo, pensiero mortale non seppe mai immaginare, nonchè conseguire, così immensamente disperata e prepotentemente ingiusta dominazione. Cristo ruppe fra gli ugnoli dell' Aquila la immane catena, ora gli Avvoltoi ne hanno grancito qualche anella, e le strascinano sopra la faccia del mondo. Lasciate passare: dove non valse la catena intera, pensate voi che possa bastare il troncone? Gli è poi falso del tutto, che Cristo insegni codardía, o costanza nel patire soltanto: amore, egli predica, vuolsi ricambiare con amore; ma dall' altro canto ammonisce espresso, ch' ei venne a mettere nel mondo non la pace, ma la spada; spada sul capo a cui non si contenta della terra che la Natura gli assegnò, spada nel cuore a cui contrista gli spiriti immortali,

spada ai domestici tiranni, spada agli ascitizii, che con la frode, le proditorie stragi, e la corruttela sostentano l' aborrita rapina. Fratelli sì siamo, a patto che in questa fraternità nostra nessuno pretenda la parte di Caino; e poichè la gente Austriaca a noi è Caina, la maledizione del Signore scenda sopra di lei. Certo, Cristo prescrive rendersi a Cesare quello ch' è di Cesare; ma che spetta a Cesare? Il frammento del metallo, che ritiene la sua immagine, la quale cosa, spiegata come conviene, significa: butta in faccia al corruttore l' arnese della corruttela, e vivi la vita dell' anima, ch' è la Libertà. Dirittamente dunque la donna egregia raccomanda, che le fanciulle nelle dottrine del santo Evangelo ammaestrinsi, avvegnachè la parola di Gesù Cristo non pure non dissuada, ma all' opposto imponga espressamente combattere i nemici della Patria, e sopportare con animo forte gli esilii, le carceri, e le morti per la redenzione di quella.

Dopo Dio, o insieme con Dio, quello che più preme è la educazione morale: ma qual morale? Infelicissima condizione dei tempi, in cui ad ogni piè sospinto ti è forza rimanerti incerto sul cammino da prendere! Il comune degli uomini, io lo sento, farà le stimate dicendo: — o che su la morale può egli cascare dubbio? O che delle morali soncene due? Eternamente immutabile, la morale è quella che si accomoda meglio ai bisogni dell' umano consorzio. — Ciò detto, questi cotali dottori forbirannosi la bocca come se avessero pronunziato una sentenza da segnarsi col carbone bianco. Ora, quando avrai detto così, avrai

detto niente. Infatti, civiltà che è? La romana stava nel vincere il mondo, e con romana mola macinarlo: civiltà lacedemone patire per essere invitti, commettere imbolii per non restare superati in accortezza: civiltà ateniese fare e dire con elegante inverecondia ogni cosa, mettendo in opera sottilissima industria, affinchè la turpitudine comparisse onesta. Le altre civiltà, se mai ce ne furono, omettonsi. Quale fia pertanto la civiltà nostra? La mollizie del vivere scioperato, il lusso smagliante, le vivande squisite, le vie ampie e illuminate a gasso, la parola commessa al fulmine, i mari e i venti contenuti dal vapore, le maraviglie delle gambe alzate, e i delirii delle gole gorgheggianti, i febbrili spasimi del giuoco, e i governi che tengono il banco: queste ed altre cose di congenere natura appellansi adesso civiltà: per lo contrario la perizia nelle armi, dai Romani salutata unicamente *virtù*, siccome comprensiva di ogni altra virtù, e le armi stesse, si giudicano barbare; anche in pro della Patria impugnate, barbare sempre: nè questo reputisi punto immaginativa di cui scrive, chè forse sta fitto nella mente di molti come certo valente uomo di Stato arringando così spiattellatamente e dalla bigoncia dicesse: — congratularsi col suo paese per esperimentarlo senza rimedio imbelle, essendochè l'esercizio delle armi porga testimonio di barbarie nel popolo che ci si abbandona: — e il nemico ci era sopra le spalle menando strepito di catena!

Havvi pertanto una morale eterna, e ve ne ha un'altra mutabile secondo lo stato in cui si trova il

paese: arduo somministrarne esempii, ed anco pericoloso; questo basti, che il fine della educazione italiana oggi ha da gittare l'áncora nel disegno di sovvertire dalla radice buona parte di quelle cose che come civili si vantano, imperciocchè mentre così noi duriamo l'Italia non possa presumere di presentare la faccia nel collegio degli uomini liberi. Come le stoffe smontate di colore hannosi a tuffare in tinta più scura: perchè le ritornino in sesto, così, perchè non caschino di rilassatezza, bisogna di tratto in tratto riportare gli ordini civili verso i loro principii: sentenza in ogni sua parte vera, con l'autorità di Niccolò Macchiavello confermata, e rinvenuta efficace in quasi tutte le faccende umane. Epperò avverti, lettore, che se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio delle genti, bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie; se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie, che scompaiano per sempre le agonie dei súbiti guadagni, i lussi ubriachi, e i lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato, che vantano umanità. Umanità, disgraziati, sarebbe tendere le orecchie e il cuore al rammarichìo che mandano come altrettante bocche aperte le ferite fatte dalle austriache palle nei petti italiani, e supplicano dalla religione dei vivi il suffragio della vendetta! Ma le orecchie civilissime vostre ritengono troppo delle melodiche voci delle cantatrici, onde non si sentano stonate da cotesti stridi. Ecco la educazione morale di cui adesso abbisogna la Italia: la camicia insanguinata dei traditi scossa su gli occhi dei figliuoli, finchè ei non abbiano compíta la vendetta.

La vendetta ora è sacra, religioso il furore: però le donne hanno da crescere tali, che valgano a scolpire l'anima della prole al patimento, alla vittoria, o alla morte.

Per ciò che concerne la educazione intellettuale delle donne, se male non mi appongo, dubito che le proposte della Filosofia nostra non sieno per apparire di soverchio ambiziose, in ispecie a coloro, che non considerano come fosse suo intento rivendicare per la donna la comunione intera coll'uomo degli obblighi, dei diritti, e degli ufficii: sembravá a lei, che essendo le femmine dotate di organi pari a quelli dell'uomo per sentire e pensare, elleno e potessero e dovessero operare quello che da lui si opera; donde, secondo lei, ne veniva la necessità di uguali condizioni per ambedue i sessi. Antica ubbía femminile è questa, ma forse mai si affacciò tanto pretensionosa come ai tempi che corrono; e tu l'odi pestare i piedi impaziente dinanzi alle porte chiuse, e fremere a pugni stretti facendo le viste di romperle, ed allagare dentro scalando i pergami sacri per bandire la parola di Dio, e le tribune politiche per isbertare le leggi vecchie, e proporne delle nuove, sempre nuove, almanco una volta al mese. Le donne americane, come più avventate, venute di botto a mezza spada deliberarono a questi giorni di presentare alla camera legislativa dell'Ohio certo loro richiamo, che suona per lo appunto così: — Considerando come le donne dell'Ohio, quantunque reputate cittadine dalla costituzione, non godano le franchigie a cagione del sesso, noi domandiamo per l'ultima volta il

diritto di votare, il quale diritto comprende in sè tutti gli altri, che senza ingiustizia espressa non ci ponno essere negati. Tutti nascemmo liberi ed uguali, e chi deve essere sottoposto alle leggi ha da prendere parte a formarle: però provvedasi, affinchè i cittadini quanti sono, senza distinzione di uomini e di donne, esercitino i legittimi diritti. — Intanto che aspettavano i diritti, le donne americane presero le vesti dei mariti; nè contente di trionfare nel mondo nuovo, la signora Bloomer varcò l'Oceano missionaria della religione dei calzoni presso le donne del mondo vecchio: non fece buona prova, e il marito per via di correzione a questa, e forse a qualche altra scappata, non infrequente alla vita dei missionarii femmine, sparatale una pistola nel petto, la stese morta. S'intende acqua, ma non tempesta! E nessuno discreto negherà, che per questa volta il soverchio rompesse il coperchio. Se la signora Bloomer aveva commesso nel mondo nuovo, ovvero nel mondo vecchio, alcuna di coteste marachelle a cui le donne pretendono avere comune co' mariti il diritto (e non ce lo dovrebbe avere nessuno dei due), il signore Bloomer poteva castigarla con le mortificazioni, e via anche con le mani; alla più trista passi il bastone, ma pistole poi! Basta, a ogni modo la signora Bloomer per adesso è morta; *requiescat in pace*, e ritorniamo alle donne vive, le quali sono più difficili a contentarsi. Comecchè le creature umane, o vogli uomo o vogli donna, nascano uguali in diritto, e su questo non può cascare dubbio, tuttavolta non possono essere così in atto, per la differenza del fine a cui uomo e donna vengono de-

stinati. Forse in veruno periodo di tempo quanto in questo provammo vera la sentenza dello Ariosto:

« Le donne son venute in eccellenza
« Di ciascun'arte ove hanno posto il segno. »

Letterate e poetesse ammirande davvero, americane, inglesi, francesi, ed anco italiane; buone ai commercii, alle faccende villereccie, perfino diplomatiche, e sottili così da tenere cattedra alle volpi, e al principe di Benevento; pittrici, scultrici eccellenti, ed oratrici più copiose in parole di un leggìo, della patria propugnatrici magnanime, sicchè postergata ogni paura scesero in campo, combatteronvi, e vi rimasero spente. Dio glorifichi come meritano coteste anime sante! Nondimeno queste si hanno a reputare eccezioni, nè la natura della donna la chiama a ciò: uguale all'uomo deve stimarsi, ma di uguaglianza diversa, a mo'di corde della stessa lira, necessarie tutte all'armonía e non pertanto di suono diverse. La formazione della donna, le membra sue delicate, la trama nervosa soperchiante, le infermità consuete, la gestazione e l'allattare dei parti, le cure stesse della famiglia le tracciano una via distintamente propria. Se la donna s'immischiasse nei negozii dell'uomo, l'uomo non potrebbe del pari framettersi in quelli della donna; quindi nascerebbe da un lato eccesso, difetto dall'altro: ancora, questi due enti diventati emuli correrebbero rischio di prolungarsi paralleli senza incontrarsi mai, mentre all'opposto la natura creandoli ebbe in mira, che gli uni con gli altri si compiessero, e per le facoltà e mancanze scam-

bievoli ricercassersi, supplissersi, reverissersi, e amassersi; e, seguitando noi la similitudine della lira, quale accordo ricaveremmo da due corde basse o acute? Una di due come inutile andrebbe levata via: ora pensate un po'voi se possa stare, che l'uomo o la donna sia per di più nella opera della natura! Regni la donna in casa: sua la domestica economia, sua l'allevatura dei figliuoli, la educazione prima di quelli sua: a lei confidato il carico supremo di apparecchiare forti e generosi cittadini alla Patria: a lei il tesoro dei buoni costumi in santa custodia; a lei il consigliare nelle dubbiezze, nelle avversità sovvenire, negl'infortunii confortare; ella àncora di speranza, ella fuoco di Santo Elmo. O che pretende ella di più? Faccia di compire questi ufficii con tutto il cuore, la carità, e la tenerezza di cui pur troppo Dio la creò capace; e se le avanza tempo, torni a domandare, che le verrà assegnata la parte più larga.

Per certo discorderanno parecchi dalla chiarissima Donna anche circa all'ampiezza da darsi alla educazione muliebre, conciossiachè non vi sia maniera di scienze, arti e mestieri, a cui ella non la pretendesse prodotta : su di che occorre ripetere, ch'ella nelle conseguenze si mantiene d'accordo co' suoi principii; ma noi che chiudemmo gli ufficii della femmina dentro a certi confini, che ci parvero meglio dicevoli, dobbiamo ritenere come la più parte di siffatte discipline tornerebbero alla vita donnesca inani e forse moleste.

Qui però casca il taglio di dire qualche parola sul modo di educare, parendo a certuni non pure utile ma necessario tenere l'alunno sempre per mano fino al

compimento della scienza, mentre a noi si presenta questa pratica nemica allo incremento dello intelletto: però vorremmo piuttosto che la dottrina dopo avere accompagnato il giovane su la frontiera della speculativa, quivi gli allentasse le briglie, e palma battendo a palma, gli gridasse dietro: — va! — A mo' di esempio, insegnata una volta l' arte di bene disporre le idee, e significarle con elegante acconcezza, vuolsi lasciare lo spirito in balía di sè solo per le regioni della metafisica, della politica, e della storica filosofia. Di vero, io avrei voluto conoscere colui che si fosse attentato insegnare a Niccolò Macchiavelli, a Giovambattista Vico, a Giordano Bruno, al Telesio, e al Campanella le discipline in cui eglino levarono grido. — Qui avvertasi, che si accenna, non si dimostra, onde altri pensandoci sopra veda se ci apponiamo o no.

Inoltre le qualità della moderna educazione hanno operato sì, che quanto si guadagnò in larghezza altrettanto si perdesse in profondità: molto procaccio è stato fatto di moneta spicciola da spendersi sopra ogni mercato, ma scudi pochi, rusponi punti, e di tal forma educazione che alla mediocrità maravigliosamente si accomoda, levano a cielo gli astiosi: affermano ancora di lei compiacersi la democrazia, ma io non ci credo, anzi credo piuttosto che i democratici magnanimi, i democratici veri non prendano in fastidio i re del pensiero, a patto però che questi tengano l' intelletto, il quale è dono di Dio, esposto in guisa da raccogliere come dentro uno specchio la sapienza eterna e rifletterla in raggi di amore sopra i fratelli: ad ogni modo a me ve-

dere cervelli foggiati come mattoni caccia addosso il ribrezzo della febbre quartana: le casse da morto sieno tutte di una misura, chè io non lo contrasto, ma nel sentiero della vita ogni uomo stampi l'orma quanto ha lungo il piede. A rischio di mettere la mia fama di liberale in compromesso, su questo tasto io non mi adatterò a confessarmi democratico mai: delle due cose l'una, o renunziare ai Galilei, o adattarci ad averli radi: per me sto a possederne uno in capo a mille anni, ed a qualunque patto.

Merita lode non peritura la Filosofa nostra pel coraggio col quale si è fatta a combattere animosa la corrente, che impone il ballo e il suono come corredo necessario alla perfetta creanza femminile; e così vero si chiarisce a prova il suo giudizio, che tu ti trovi guidato quasi spontaneo a considerare che simili delicature dalle donne diventate mogli o continuansi, o tralasciansi: se bene esperte elleno le metteranno da parte, il meno che se ne possa dire sarà, che avranno buttato dalle finestre tempo e quattrini; e se all' opposto dureranno a esercitarle, comecchè a taluna sia per sapere di ostico, io lo vo' dire senza barbazzale, la strada che mena al bordello apparisce pavimentata più assai di tasti di ebano e di avorio, che di macigni di Montemorello. In verità io vi assicuro le tastiere dei cembali superare in infamia di naufragi gli scogli acrocerauni: per chi ce gli sa vedere, esse compaiono ingombre di frantumi di virginei pudori, e di fedi coniugali. Gli antichi così barbari come gli altri che salutiamo civili, ebbero in dispregio la musica e i musicanti, narrandosi che i Persi e gli Assirii

gli annoverassero addirittura fra i parasiti: gli Egizii vietarono affatto lo studio della musica come allettatrice e quasi mezzana di viltà. Fra gli Ateniesi Antistene giudicò uomo di male affare Ismenia, solo perchè teneva in delizia certo trombettiere famoso; e Filippo, il quale di rei costumi non sembra che patisse penuria, udendo Alessandro cantare, e notando com' ei se ne compiacesse, lo garrì aspramente dicendogli: — vergognatene! — Presso i Romani Scipione Emiliano e Catone bandirono i musicanti dannosi alla gravità dei costumi; servile arte la musica, e di uomini ingenui indegnissima: in seguito, contaminate le pubbliche virtù, e volgendo ormai gli animi al servaggio, Augusto si attenta cantare; ripreso, cessa. Nerone solo ardì vantarsene; anzi presso a morte, di una cosa sola fu sentito rammaricarsi, ed era, che stesse *per perire un artista pari suo* (1): ma sotto Nerone non si ha a cercare quale virtù se ne fosse ita via da Roma, bensì quale vizio non ci avesse diluviato dentro; e a petto delle altre immanità il vezzo di Nerone di volere passare per citarista poteva dirsi galanteria. Certo, i Pagani conobbero le Muse sonatrici, cantatrici, ballerine e mime, ma le si tenevano come fantesche in casa Giove; Pallade all'opposto, ch' era Dea della sapienza, si provò un giorno a sonare la tibia, senonchè presa da subita confusione la buttò via; nè in luogo alcuno di poeti, o in monumento qualunque, tu troverai, che Giove padre degli Dei sonasse o cantasse, comecchè troppo più spesso che non

(1) Qualis artifex pereo. — *Svet. in Cl. Neron.*

bisogni questo benedetto figliuolo di Saturno occorra intricato in certi bertovelli, che io passo sotto silenzio per due ragioni: la prima a causa di onestà, e poi perchè tutti gli sanno. La Chiesa cristiana, finchè ritenne angelica natura, nella sua santa purità maestosa aborrì ogni meretricio ornamento, sicchè apparve davvero discepolo di Cristo santo Atanasio, che ebbe in orrore i canti e i suoni peggio che il diavolo l'acqua benedetta; per converso santo Ambrogio li predilesse a braccia quadre: quegli li cacciò via dal santuario, questi ce gl' immise, ed ancora ci stanno: santi furono ambedue; per la qual cosa santo Agostino, ch' era un terzo santo, non sapendo che pesci pigliare, secondo il solito ciondola, e non dà in tinche nè in ceci. In quanto a me s' io avessi a dire la mia, urlerei tanto che mi sentissero: non pure scandalo, ma vituperio espresso essere, che oggi canti in chiesa su l' organo la sequenza della *Stabat Mater*, o il *Miserere*, quel desso, che cantò ieri sul Teatro la cavatina lasciva, e la cabaletta procace: mandarci poi fanciulli castrati, abbominazione romana. Anche la *Stabat Mater* aveva a diventare truculenta in mano ai preti! Avendo i Romani in uggia il canto, immaginate un po' voi in qual parte dovessero avere i ballerini; laonde leggesi nelle storie, come Sallustio, il quale non fu uno stinco di santo, rinfacciasse a Sempronia la perizia nella danza troppo più che ad onorata matrona si convenisse (1). Gabinio e Marco Celio per la medesima

(1) Ecco il passo, che volgarizzo dalla Catilinaria: « In ballare e saltare perita più che si convenisse ad onesta, ed in altri esercizii parecchi per lei arnesi di lascivie, e però da lei oltre la fama e la pudi-

causa ne rilevarono dai Censori un cappellaccio, che Dio ve lo dica per me; e quell'agro Catone fra gli altri misfatti apposti a Lucio Murena non dubitò accusarlo di avere ballato in Asia; e che la dovesse essere faccenda seria s' inferisce anco da questo, che Marco Tullio, il quale difese Murena, non trovando discolpa che valesse, abbracciò il partito di tirare giù buffa negando il fatto addirittura.

A me scrittore accadde essere testimone di un caso, che chiedo licenza di raccontare per edificazione delle anime buone. Convitato da personaggio che andava per la maggiore a certa sua veglia proprio coi fiocchi, ecco di repente comparirmi davanti una coppia di giovani, uno femmina, di salute potentissima e di bellezza, che venuta dal Brasile pareva avesse portato buona parte del tropico nel seno copioso; il suo colore era di olio lampante; gli occhi, le palpebre, i sopraccigli, e i capelli, neri lustri come bitume giudaico; nelle labbra tumide, semiaperte, e accese aveva il polso, e ci si vedeva battere; l'altro maschio, inglese e biondo fulvo come incoronato di sole; marino alle vesti e più alle sembianze; altro di singolare io non conobbi in lui, se togli l'irrequieto sospingere e ritrarre del piè sinistro, il quale rammentava l'onda che lambendo la riva ti ammonisce come da un punto all'altro può divenire cavallone, epperò ti badi. Ad un tratto scoppia la musica come la frusta del Diavolo; dove sono iti i miei

cizia amatissimi: se più del decoro fosse prodiga o del danaro, pendeva incerto; libidinosa così, che non pure ricercata facile acconsentiva, ma ella stessa gli uomini ricercava. »

giovani? Velli! velli! paiono comete, che scapigliate imperversino di giù di su a scavezzacollo nel firmamento; questo urtano e fannolo girare come vecchio arcolaio, quell' altro pestano sopra gl' incliti lupini, e cacciano via con la gamba levata soffiando in un canto; un terzo scaraventano a dare di picchio con le spalle nel muro; cotesto è un remolino, un mulinello, un vero turbinío; bada davanti! ed essi pur sempre avvolgevansi, volavano, ora apparivano, ora sparivano, naufraghi per mezzo ad un mare di piacere: non udivano nè vedevano più nulla; uno nella bocca dell' altro spingeva l' anelito grosso e fumoso: braccia aggroppate a braccia, dita incatricchiate a dita, capelli neri framessi a capelli fulvi, seno sopra seno palpitante:

« Ellera abbarbicata mai non fue
« Ad alber sì come l' orribil fiera
« Per le altrui membra avviticchiò le sue.
« Poi si appiccar come di calda cera
« Fossero stati, e mischiar lor colore,
« Nè l' un nè l' altro già parea qual era » (1)

Ormai taceva l' orchestra, e quanti erano quivi danzatori per bene avevano già depositato con le consuete clausule notarili, voleva dire civili, nelle mani dei rispettivi babbi, mamme, o mariti, le rispettabili compagne loro: già l'onda della limonea più che mezzo aveva spento i discreti ardori, e cotesti due insatanassati giravano, giravano da sbrizzarne in minuzzoli, finchè all' ultimo ansimando trafelati cascarono di sfascio giù sur un lettuccio. Quello, che i babbi, le mamme, e i

(1) Dante, — *Inferno.*

mariti convenuti là dentro pensassero, io non lo posso sapere, chè nei cervelli loro non ci entrai: in quauto a me, tutte le mie considerazioni, che non furono poche, andarono a mettere capo in questo proverbio contadinesco, il quale allora mi parve vangelo:

« Tre nebbie fanno una pioggia,
« Tre pioggie una fiumana,
« E tre feste da ballo una .... (1)

Una che? Avendolo notato Dante nel poema sacro, e non credeste mica nello Inferno, bensì nel Purgatorio, parrebbe a me che lo potessi dichiarare anch' io, che non iscrivo niente di sacro; ma no signore, io non lo voglio dire, confidando che le mie ingenue leggitrici ci peneranno intorno a indovinarlo, ma poi lo troveranno; piuttosto io voglio dire quest' altra cosa, che i tre festini mi parvero troppi; e a mio giudizio, anche di un solo per fare l' effetto ce n' è di avanzo.

Se adesso qualche anima pietosa mi avvertisse: frate, tu predicasti ai porri: *Sapevamcelo, dissono quei di Capraia,* risponderei; chè già ho antiveduto come uomini e donne, in specie donne, per una ragione ch'io adduca sapranno contrapporne mille: così (mi pare di sentirle!) allegheranno il giudizio dei medici universale

(1) Nella raccolta dei Proverbi toscani del Giusti ampliata ed ordinata per cura del marchese Gino Capponi questo proverbio viene riportato in due altre diverse maniere; « Chi mena la sua moglie ad ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana, in capo all' anno il cavallo è bolso, e la moglie p ..... » Si accosta meglio al riferito da me il secondo, ch'è veneziano, e predica così: « Tre calighi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una p .... Ma » io l'ho inteso dire come l'ho contato.

accordarsi ad assicurare come il ballo massimamente conferisca alla sanità del corpo, assottigliando il sangue, purgando gli umori, e sciogliendo le membra; anzi siccome sana non può mantenersi la mente, se sane non si conservano le membra, se ne inferisce che qualunque intenda riuscire buon matematico, buon principe, ed anche buon teologo, ha da ballare, e se più ne hai più ne metti. E' non ci è caso da perfidiare, io ve la dò per vinta: i medici giudicano da quei valentuomini che tutto il mondo conosce; e su le vostre labbra, donne, sta il vero; ma sentite, voi avete a fare una cosa; vi si concede saltare, correre, ballare, a patto però che ve ne andiate lungo le sponde romite del fiume, o in mezzo alle riposte ombre dei boschi: colà su i tappeti delle folte erbe, al casto raggio di colei che fu guidatrice di ninfe formose come voi, ninfa con ninfa menerete i lieti rigoletti, e procaccerete salute, bellezza, e gagliardia ai vostri corpi quanto la Natura vi consiglia; però i luoghi chiusi fuggite, avvegnadio colà l' afa della gente stipata, la vampa dei lumi, il calore e il sudore fruttino troppo più scapito, che guadagno: inoltre dalle vesti scollate esporre, lasciamo stare alla vista, ma al trapasso repentino dal caldo al freddo tanta carne ignuda, la quale cosa il Parini direbbe in poesia:

« . . . . . . e sì dannosa copia
« Svelar di gigli e rose; » (1)

parvi ella da persone cui prema la salute sul serio? O che i reumi, i catarri, le flussioni, le tossi, e le corizze

(1) Ode a Silvia.

non usano più? O forse la punta e la scarmana considerando cotesto vostro seno (poniamo candidissimo) si periteranno d'infiammarvelo spietatamente a morte? Dite su, egli è per amore dell'ortopedia che stringete la vita e i piedi con tali arnesi, che il grande Inquisitore di Spagna si sarebbe, sto per dire, recato a scrupolo adoperarne altrettali in un estro di zelo cattolico, apostolico, romano? Sentiamo via, che cosa saprete contarmi in proposito. —

E le donne di rimando: voi dite il vero, magari lo potessimo fare! Ma sapete voi, quando ci triboliamo a presentarci ai vostri balli, qual passione ci muova? Animo deliberato al sagrifizio; però che amore del prossimo ci persuada a rammendare i vostri strappi, recando come per noi si può rimedio ai mali partoriti allo umano consorzio dalla insigne melonaggine, o dalla stupida cupidità vostra. Invero se non istessimo noi mai sempre all'erta fantasticando senza requie nuove bizzarrie per *consumare*, o come potrebbe vivere quel mostro insaziabile creato dalle vostre mani, e si chiama *produrre?* Chi scavò l'abisso della industria? La frivolezza nostra, o l'avarizia vostra? Senza la febbre di andare ornate con foggie inconsuete, e vi concedo strane, gli *operai* a migliaia morirebbero d'inedia; e voi *capitale* con che vi sazieresté voi? Per avventura col pane fatto di farina di scudi? Quando pertanto noi altre donne ci rassegniamo a comparire nelle veglie e ai teatri coperte di stoffe sfoggiate, di piume, di fiori, e di brillanti; quando spingiamo la carità fino a stiantare le famiglie, e struggere i mariti, voi avreste a decretarci

la corona civica. Curzio che si buttò nella voragine per salvare Roma, in petto a quello che patiamo noi per amore del prossimo, bebbe una cioccolata. —

Eh! bisogna confessare pur troppo, che queste diavolerie di lusso, capitale, operai, e lavoro sono negozii serii, ma serii davvero; e la difficoltà, anzi dì pure la crescente impossibilità di assettarli con gl'istituti che ci reggono adesso; per modo che se vuoi, che le faccende camminino ti conviene dare un colpo al cerchio, ed un altro alla botte. I governi, la più parte almeno, non ci pensano: arte unica loro stringere e spremere: quando poi capitano i tempi grossi, non rifinano mai di maledire all'anarchia, alla demagogia e a tutte le altre tregende, che finiscono in *ia*, e pure non è così. Non vo' che paia strano, se l'umanità formando un complesso di uomini, io la paragoni all'uomo: ella cresce di mole, e, con la mole, di pensieri e di voglie, nè più nè meno come l'uomo costuma; ora che ti sembrerebbe di quel nuovo pesce, che s'incaponisse a volere mandare fuori il suo figliuolo giovine di venti anni vestito col cercine, e il guarnello, come quando era infante, e co' giocattoli stessi presumesse trastullarlo? Fa il tuo conto che molto non si discostino da cosiffatte gaglioffferie quei rettori di popoli, i quali rifiutano allargare, e conferire le leggi e le istituzioni al procedere forse, e certo poi al mutare della umanità; donde avviene che questa crescendo dentro le leggi viete, come dentro vestiti vecchi, dapprima ella quanto più può stira su le costure, ed alla fine le scoppia.

La gente di contado, da gran tempo, ha preso a

fluire verso le città, condotta o da impazienza delle fatiche rusticane, o da agonia dei súbiti guadagni: s'ella considerasse bene, conoscerebbe come per uno che si arrampica, mila stramazzano: diventa, per la più parte di questi nuovi arrivati, la città, un palio, che oggi chiamano *a campanile*, verso il camposanto, dove arrivano per la trafila del bordello, dell'ospedale, e del bagno; tuttavolta prima che la morte pensi a saldarne il conto, nelle città ristagnano, e mandano malaria: molto più, che tu in coscienza li puoi reputare come altrettanti apostoli Bartolomei in mano al *capitale*. Ora questi santi Bartolomei del *capitale* starieno anche peggio (conciossiachè all'uomo accada di potersi trovare peggio che scorticato, ed io lo so, che lo provai) laddove il lusso non si prendesse il carico di logorare tutto quanto i poveri scorticati quotidianamente producono. Parrebbe che i governi ci avessero a provvedere ordinando emissarii capaci a farli scolare o con le marine, o con le colonie, o rivomitandoli nelle campagne; dacchè la terra sia proprio la porta del Vangelo dove basta che tu picchi forte perchè ti venga aperto: adesso, qualunque sia la causa, che qui non fa caso ricercare, le campagne in parte appaiono deserte, mentre in altra parte hanno ingombro di soverchio; là i frutti non nascono, qui gli rubano. Corre il costume, che il capoccia, Romolo della famiglia dei contadini, ne sbandisca dal seno quei membri, i quali, lui invano opponente, menano moglie: ora questi banditi privi di podere moltiplicansi, lebbra delle campagne: se trovano, vanno ad opera, donde ricavano un salario, il quale in coscienza non si può dire che

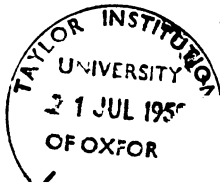
basti loro per vivere; piuttosto sarà vero affermare, per morire mezzo; se non trovano, diventano prima per necessità scarpatori, poi per usanza continuano, chè il mestiero del ladro, finchè glielo lasciano fare, loro par pasqua. Arte buona di Stato dovrebbe però giudicarsi quella, che attendesse a spartire meglio i villani per le campagne, allettandoli altrove con più maniere di eccitamenti onesti e di sussidii: forse anco la mezzaria incomincia a farsi vieta, e il podere che una sola e scarsa famiglia lavora basterebbe a nudrire più gente assai, se ci fossero condotte sopra migliorie con più sapienti pratiche, e spese maggiori: per modo, che se il podere non frutta quanto e' potrebbe, ciò deriva dalla repugnanza, se non si ha a dire aborrimento addirittura, del colono per le novità; al quale guaio aggiungi questo altro, che il contadino anche dopo avere spartito col padrone *metà della metà* del raccolto trova sempre il verso d'incastrarci il debito, ed ogni anno aumentarlo, sia arte, o necessità; sicchè di farlo contribuire alla spesa non ci si raccapezza il bandolo. Quindi non mi arriverebbe inopinato se il Capitale *Briareo* si pigliasse in mano le industrie agricole come ha fatto le manifatturiere, e adoperando nuovi modi di coltura, trovando partiti da cavarci migliore costrutto, sciogliesse il groppo o col produrre alimenti in copia maggiore e a prezzi più comportabili, e col ricondurci parte dei forviati nelle industrie urbane, o col nudrire sul medesimo spazio di terra più numero di contadini. Il tempo mena seco mutazioni mirabili, a cui la gente trascurata non bada; ma chi ci attende lo vede come dipinto davanti agli occhi. Così

distratto dal fracasso delle opere diurne degli uomini tu nulla senti; nella notte poi quando il silenzio impera, ti molesta aspro gli orecchi l'indefesso rodere del tarlo, il quale ti fa manifesto come nel medesimo letto su cui giaci si consuma un lavoro di distruzione inevitabile.

Le querimonie che mandano i popoli intorno alle maledizioni della tirannide ormai hanno ristucco Dio e il Diavolo, per la quale cosa bisogna non ristarci un momento da ricantare loro le dieci volte, e le mille finchè non l'abbiano intesa, la tirannide insomma niente altro essere tranne una fungosità nata dal fracidume del servaggio. Il servaggio, che ricava il quotidiano sostentamento dai vizii codardi, o ladri, dalle abiezioni tutte, e in special modo del lusso:

> « *Questo* è la fiera con la coda aguzza
> « Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
> « Ecco *colui*, che tutto il mondo appuzza. » (1)

Nonchè possa sperarsi di vedere allignare repubbliche là dove questa mala pianta aduggia, nè manco si ha da credere, che si possa reggere alcuno di cotesti istituti nei quali s'immette dose più o meno larga di Libertà. Che Dio ci aiuti, o che vuoi tu stillare con un popolo presso il quale la povertà onorata reca vergogna troppo più del delitto? Fra noi come sei ricco non curano sapere, solo se sei, e di quanto; la rettitudine hanno in pregio di manto coi lustrini, buono a vestirsi dai regii ciurmatori quando saliscono le scene per re-

(1) Dante, — *Inferno*, C. XVII

citarvi la parte di Agamennone. Qui il ladro, cui Fortuna sbagliando invece di agguantare pel collo acciuffò pei capelli, passa, e con le ruote della sua carrozza imbratta di fango il magistrato, il filosofo, e il poeta; più oltre un mercante scemo della forza di cinquanta cavalli, a cui cascò addosso l'opulenza come l'embrice sul capo di Pirro, passa, ed insulta col lusso di servi e di corsieri il soldato, che zoppo, per aver perduto una gamba combattendo per la Patria, pure va pedestre: breve; che montano esempii? La storia da tutte le sue pagine grida essere i popoli cresciuti in gloria e conservati liberi finchè le perverse arti del lusso ignorarono; all'opposto perduta l'antica parsimonia, fatti prima mancipio della tirannide domestica, poco dopo della straniera; entrambe dolenti, e vergognose invero, ma la seconda fuori di misura dolentissima, e vergognosissima.

Le conquiste asiatiche, e il testamento di Attalo ferirono a morte la virtù romana, e parve provvidenza, che le spoglie di Re facessero alla Repubblica oppressora l'ufficio della camicia di Nesso. Valerio Massimo consentendo la ruina di Roma essere stato il lusso, discorda sul tempo, e in quanto a sè opina, che i costumi principiassero a contaminarsi dopo la disfatta di Filippo re di Macedonia: di vero allora furono viste le femmine romane spasimare a mettere in pezzi la legge Oppia, la quale vietava loro vesti polimite, e gli ornamenti che superassero la mezza oncia di oro: e dacchè come nei moderni ai tempi antichi accadeva, che quel che femmina vuole, Dio vuole, così riuscirono a sovvertire l'odiata legge; onde (mirabile a dirsi!) per modo ir-

ruppe disonesto il lusso, che trascorso breve spazio di tempo Lollia Paolina potè comparire a certa veglia domestica carica di perle e di smeraldi pel valore di settanta milioni di lire fiorentine, tenuto a calcolo il ragguaglio della moneta.

Ora immaginate un po' voi se dopo questi esempii, e dopo che le donne non più contente del mondo muliebre, quantunque sfoggiato, pretendono niente meno che sedere presidi nei Parlamenti, e capitanare eserciti, ci sia verso di ricondurre i giorni nei quali un Egnazio Mecenio potè finire a legnate sul capo la moglie che bebbe vino alla botte, e averne non mica castigo, bensì loda, e stragrande, comecchè il fatto anche agli amici della virtù latina paresse un tantinello abbrivato: in quanto a me credo, che si debba appiccare all' arpione la voglia di rivedere le cugine dei re a veglia con le fantesche filare la lana come Lucrezia, e le gentildonne di casa Nerli e del Vecchio *starsi contente al fuso, ed al pennecchio*. Non è più tempo che Berta filava.

Narrasi di certa isola dove i malfattori per estremo supplizio dannavansi alla pena di portare campanelle di oro alle orecchie, e al naso... ahimè! cotesta isola si chiamava *Utopia*, e la immaginò la bell' anima di Tommaso Moro gran cancelliere d' Inghilterra, il quale per mantenersi giusto perse la testa.

Pericoli in mare, pericoli in terra, esclamava l'apostolo San Paolo, e noi con lui; male se stiamo fermi, peggio se camminiamo; e non pertanto molto può farsi di bene, o almeno sperarsi, parte mutando, e parte vietando. Così, a modo di esempio, le donne romane non

potevano entrare in Roma sedute su carra: questo concedevasi agli uomini di alto affare, vecchi, ed infermi; nella medesima guisa noi, non dico che dovremmo vietare le carrozze, bensì gravarle con isconci balzelli, gratuitamente concederle ai meritevoli soltanto: il lusso nei cavalli non pure permesso, ma promosso, e nelle armi, dacchè la gioventù senza distinzione avrebbe ad esercitare la milizia; e in pari guisa costumavano i Galli, e se ne trovavano bene, quantunque barbari, avendo sperimentato come il timore di perdere l'armatura di molto valsente rendesse i guerrieri più pertinaci a difenderla, epperò a sostenere la puntaglia. Nè io credo si farebbe manco guadagno se potessersi persuadere le donne ad usare vesti sontuose sì, ma ferme in una foggia, e di stoffe nostrali, imperciocchè quella gara, che vediamo conquidere le donne tra classe e classe,verrebbe per necessità a cascare: niente servendo meglio a mantenere viva questa agonia del comparire quanto la facilità di appagarla con la ostentazione di robe, che di per sè non sono di gravissimo pregio, ma che, rinnovate le ventine di volte in capo all'anno, spiantano. Avrebbe un bell' arrotarvisi sopra la bottegaia, tanto non le verrebbe fatto di procacciarsi una vesta di broccatello di oro, con rabeschi ricamati di perle e di gemme, come anticamente le gentildonne nostre adoperavano pei dì delle feste; e caso mai le avessero avute avrebbero loro pianto addosso: quelle vesti poi così doviziose passavano di madre in figliuole, e quando dopo parecchie generazioni si disfacevano, se ne ricattava oltre alla metà del valsente. Ma per av-

ventura questo non sarìa buon consiglio; gioverebbe piuttosto mutare scopo al lusso, e screditato lo esterno su la persona, e i ninnoli in casa, mercè i quali i Francesi, che ce gli mandano, hanno l'aria di trattarci da bamboli eterni, rimettere in fiore, se ci fosse, un altro Luca Giordano che venisse a dipingere le volte delle nostre case, un Cellino a cisellarci i vasellami di argento, un Caparra a batterci i ferramenti, un Cervelliera a intarsiarci gli stipi, un Palladio ad architettarci i palazzi, un Buontalenti a disegnarci i giardini: meglio ancora suscitare il fasto, che per questa guisa s'imparenterebbe con la virtù, di decorare la città con ginnasii, musei, basiliche, istituti benefici per educare la gioventù, ed ospitare la infermità, la sventura, e la vecchiezza: ma qui fo punto, imperciocchè io dubiti, che i partiti, i quali ho messo davanti, con altri più assai dei quali mi passo, non abbiano a parere pannicelli caldi, chè troppo più fuoco brucia nell'orcio: arrogi a questo, che essendomi riuscite così male le parti di consigliere, sarà prudente renunziarci per sempre. Conchiudendo dico, e questo abbiatevi per sicuro, che lusso e Libertà non possono accordare insieme: scempiezza contendere intorno alle forme del governo, chè Agide e Cleomene principi erano, e pure adoperandosi a spartire con tutti i cittadini le terre laconie soggiacquero all'avara crudeltà dei patrizii: parchi siate, temperati, e modesti; non amate più la vita infame, che la morte con onore; bandite il sagrifizio, e fatelo; persuadete a benvolere, e adoperate benevolenza voi stessi, ed allora, così disposto il campo, voi vi potrete

spargere la sementa che meglio vi garbi, e voi le vedrete venire su tutte a bene.

Côlta da infermità la contessa Amelia, non potè, come pure avrebbe voluto, dare forma a quanto aveva raccolto intorno alla educazione, e fu danno: nondimeno quanto ci avanza dei suoi Saggi, e delle sue lettere, basta ad avviare la mente degli speculatori verso lo svolgimento dei problemi, che importano la suprema materia della educazione.

Ci avanza adesso a discorrere degli altri scritti dalla donna egregia dettati, i quali comecchè di mole più lieve non appariranno di minore importanza come quelli che intesero sempre lodevolmente a promuovere qualche virtù, o a sopprimere qualche vizio. Primi tra gli altri vengono *i racconti del Parroco di campagna*, i quali si proponevano purgare le menti villerecce di molti errori di cui camminano ingombre: e più che altri per avventura non crede, ce n' è di bisogno, imperciocchè se non possono accagionarsi i Governi di fomentarli, nè anche si sbracciano a svellerli: inoltre, se in una parte diminuirono, in quell'altra crebbero, laonde nel sottosopra non possiamo rallegrarci di troppi avanzi: più presto si nota, che se illanguidirono quelli che si versano sopra credenze religiose pervertite, gli altri che si fondano sopra passioni cupide e avare rinverzicarono. Così quando il cappellano, o curato che sia, di Trequanda, per rincappellare su la Madonna di Arimino, che piangeva soltanto, si avvisò dare ad intendere, che quella della parrocchia sua ghignava, e piangeva, i villani a venti miglia dintorno dissero, che

la cosa non poteva stare, perchè su questa terra donna che pianga e rida è giudicata matta; figuriamo in paradiso! laonde il gingillo, trovato appena, cagliò: per lo contrario il collegio onorevole dei vetturini empolesi per aizzare subbuglio in danno delle ferrovie saltano su a sobillare la gente, che il vapore gli è proprio quello che fa nascere la crittogama su l'uva, e i beoni sel credono, ma questi non bastano; allora i vetturini immaginano la Madonna volare di pruno in pruno per le siepi, a quella guisa che i beccafichi costumano, predicando la portentosa scoperta; e se non l'universale dei coloni, molti almeno ci credono: ancora, per ottenere numeri buoni al giuoco del lotto i contadini violeranno i sepolcri, complice un prete, e spiccato il capo ad un morto lo metteranno nel paiolo a farlo bollire recitando non so quali incantesimi. Che più? Oggi ventisette agosto 1856 interrompendo lo scrivere per leggere i diarii trovo nella Gazzetta di Ginevra riferito come un villano savoiardo travagliato da dolori reumatici, fatto sicuro che l'unzione di grasso umano gli avrebbe reso la salute, poichè gli venne manco la facoltà di procacciarselo altrove, presa una sua figliuolina la mise in tocchi dentro una pentola al fuoco per cavarne il grasso desiderato (1). Però gli uomini esperti di queste nostre

(1) La Gazzetta di Savoia smentisce quella di Ginevra, e nega il fatto; però *uno avulso non deficit alter*. La Gazzetta di Fionia racconta nel 26 agosto 1856 essersi giustiziato ad Asten un Olsen masnadiero famoso: sgorgando il sangue dal capo reciso, due giovanette di 15 e 17 anni averne raccolto il caldo sangue in bicchieri, e bevuto. Condotte dal Magistrato, e da questo riprese rispondono: non meritare rimbrotto, perchè circa a prendere il sangue ne avevano la licenza (e qui buttano su

miserie non poseranno un momento di guerreggiare lo errore quantunque faccia il morto: in vero guardate mo'le volpi, e guardate i gesuiti; all'occasione sdraiansi in terra a pancia all'aria, incrociano le zampe, e con un filo di voce chiedono l'olio santo: ma che è, che non è, in meno che si dice un *Amen,* eccoli su vispi, vivi, e più gagliardi che mai canzonare i filosofi e i cani. Questo, come savia, molto bene sapeva la Signora Contessa; quindi non dava tregua allo errore giammai, porgendo documento efficacissimo a coloro che vorranno approfittarne.

La *Palmira* gli è racconto, che levò parecchi letterati a criticarlo con molta acerbezza; in quanto a me, duolmi dirlo, condannando i modi inurbani, non parmi dovere dissentire dalle critiche. Eccone il sunto: un barone Nericci va in cerca di un sacco di quattrini con una sposa, e li trova: poi vago di attendere ai giochi, e ad altri consueti suoi passatempi, pianta in villa la moglie in compagnia di certo suo pupillo, giovane, lezioso, e vaporoso marchese: alla Palmira, negletta dal marito barone, vezzeggiata dal pupillo marchese, accadde quello, che in pari casi è solito accadere e che non importa raccontare. Il marito torna, e accortosi della ragia (anche la suocera contribuisce ad aprirgli gli occhi, ma non ce n'era di bisogno) delibera vendicarsi, e in questa guisa vi si apparecchia: avvisato come certa contadina lì presso si travagliasse *in extremis* per ma-

la tavola un foglio firmato dall'Olsen, che regalava loro tutto il suo sangue, scapezzato che fosse); e intorno al berlo, egli Giudice, doveva sapere, che preserva dalla epilessia, dall'apoplessia, e da molti altri mali.

lignità di vaiolo, recasi a levarle la camicia ingrommata di putridume, e portatasela a casa costringe con minaccie e sacramenti la moglie febbricitante a vestirla: non istà guari, che il morbo anco nella povera donna imperversa di natura così trista e ria, che a grande stento ne scampa la vita, rimanendone però nel volto sconciamente deturpata. Il marito dopo la bestiale vendetta ridotto al verde dai disordini, e un tantino anco dal rimorso, muore, mentre la Palmira aveva già cercato ricovero (anche qui secondo il consueto) in Monastero. Intanto il pupillo marchese, che (adesso spupillato) aspettando meglio viaggiava, udita appena la morte del barone, gira di bordo e torna a tiro di ale a casa; poi, senza nè anche mutarsi la camicia, corre al convento, picchia, gli è aperto, va difilato al parlatorio, chiama l'amante sua, che anch'essa arriva di là dalla graticola, e per di più velata. Oh Dio! che nuovità è mai questa? L'amante non potendo ingolare quel boccone amaro, *in primis*, come vuole ragione, muove urgentissima istanza affichè per via di provvedimento i maluriosi veli alzinsi, od abbassinsi, talchè l'effetto sia il volto abbia a rimanerne scoperto: ricusa risoluta la donna, conquide smanioso l'amante, donde un flagello di pianti, rammarichii, singulti, ed ultimamente rimbrotti. — Ah! ora sì che comprendo il mistero, esclama all'improvviso l'innamorato marchese, tu vuoi serbarti ad un rivale! — La Palmira allora, chiusa fra l'uscio e il muro, *multis cum lacrimis* (1) si leva il velo..... Urlo e svenimento

(1) Divitiacus multis cum lacrymis Caesarem complexus. — *C. J. Caes. de Bel. Gal.*

del marchese, il quale a suo tempo tornato in se, o piuttosto uscitone affatto, scrive alla donna: non fargli caso s'ella sia rimasta con un occhio solo, e con mezza guancia di meno; avere egli trovato rimedio a tutto; abbacinerebbesi, e poi così cieco avrebbesela presa per moglie, godendo nella immaginativa le note bellezze. La donna non gli dà retta, e fa almeno questa cosa di bene: arrogi qualche erbuccia di episodio, e termina il dramma. Povero dramma come vedi, senonchè il racconto serve, si direbbe, di trama per ricamarci sopra una sequenza di considerazioni circa lo stato delle donne sotto il giogo del matrimonio. Se le mogli con le ruinose grullaggini loro mandano a gambe levate la casa, se la empiono di vergogna e di scandolo, se la fede coniugale contaminano, di cui immaginereste voi che fosse la colpa? Ve la do a indovinare su cento. La colpa è tutta dei mariti, di questi tristacci, che calunniando dipinsero la donna che va a marito con la fiaccola nella destra tesa per davanti, e con lo uncino nella manca tesa per di dietro, come per significare che arraffando di casa al padre quanto più può, va a mettere in fiamme quella dello sposo; di loro, che ridotto a digesto il concepito maltalento misero in voga nel mondo i proverbii, chè: chi mena una moglie merita una corona di pazienza, e chi ne piglia due guadagnasela di pazzia; di più: due essere lieti i giorni del matrimonio, quello in cui la donna entra in casa, e l'altro quando ne esce morta; con altri più assai, ch'è vergogna udirli, peggio raccoglierli, e poi da chi? Da un poeta, e da un marchese; e per sopra mercato darli al Lemonnier perchè gli stampi.

La Signora Sand, o come con altro più vero casato la si abbia a chiamare, parmi sicuramente letterata di polso; ma io confesso, che con quel suo difendere che fa a spada tratta la donna riversando tutte le malizie sul capo dell'uomo mi riesce mortalmente sazievole: oltrechè quel suo sempiterno chiacchierare di amore in tutte le chiavi, assai mi arieggia il convito della marchesana di Monferrato, da cima in fondo composto di galline, comecchè in molte svariatissime maniere le avesse accomodate il cuoco sagace. Non basta à questa valorosa donna ripetercelo a lettere da speziali più volte, che mercè gli scritti suoi ci ribadisce pur troppo nel cervello: l'amore, episodio nella vita dell'uomo, formare il poema intero in quella della donna; ed io per me direi meglio, la cronaca, chè troppa cosa è il poema.

Ma, o che credono queste benedette donne che i costumi in virtù degli scambievoli rimbrotti, si possano emendare? Con questo *dixit latro ad latronem*, la non finirebbe mai. Orsù, poniamo che la colpa abbia a ricadere tutta e sempre su l'uomo, che monta egli questo? Per avventura vorranno le donne desumerne il diritto di vivere disoneste? Da quando in quà il fallo altrui potè allegarsi ad escusazione del proprio? Quando il Corvo disse al Merlo: come sei nero! questi, secondo che affermano coloro i quali lo udirono, rispose: e tu non canzoni! Infatti nero di fumo ambedue. La donna e l'uomo sacramentano al cospetto di Dio portare insieme di amore e di accordo la croce della vita; immaginiamo adesso che l'uomo spergiuro, ritirata la spalla, si rifiuti più oltre al carico; quale delle due donne pensiamo noi

che abbia a procacciarsi loda? quella, che scossa la croce a sua posta dalle spalle la lascia cascare nella mota, o piuttosto l'altra, che astenendosi dai rimbecchi se la reca intera addosso, e, senza porre mente se altri falla, intende a non fallire ella pure?

Questo poi io non vorrei che si pigliasse nello aspetto di pretendere condannata ad ogni modo la femmina peccatrice: mai no, ch'io non mi sento così atroce, e so che le passioni quando si avventano come fuoco sopra le anime umane le vincono, e carità ci persuase verso di loro Gesù Cristo dal giorno che disse agl'ipocriti additando l'adultera: « chi di voi senza peccato le getti la prima pietra. » Tuttavolta tra scusa e loda corre la differenza grande: anzi, chi vuole correggersi non si deve scusare; lasci questa parte altrui; egli chiamisi in colpa, e pentasi della offesa fatta a Dio, e alla onestà del consorzio umano.

Lo scritto che non possiamo leggere senza sentirci profondamente commossi è l'elogio che la nostra inclita donna dettò per Andrea Cimoli, prode, magnanimo, e non pertanto oscuro soldato della civiltà: povero egli nacque ed umile in terra remota, su per erta pendice, senza maestri, senza libri, e senza facoltà di procacciarsene: esempio non infrequente di quanto possa questa nostra indomata italica natura: da sè s'istruì, i libri accattò, ed ape infaticata della scienza il mèle raccolto nelle pertinaci vigilie deponeva ogni mattina amorosamente sopra le giovinette labbra: da sè imparava per insegnare altrui: ebbe il sapere pari alla carità, profondissimi entrambi; nè per sentirsi mancare la vita,

rimise punto l'ardore che lo moveva a istruirsi e ad istruire, deliberato come era di rimanersi fino all'ultimo nel posto confidatogli dalla Provvidenza: donde accadeva, che con i consiglieri amorevoli suoi, i quali gli venivano persuadendo a posarsi alquanto per ripigliare con maggiore lena la via, quasi si adirava, ed è per questo che lo salutai forte soldato della civiltà.

Altri si abbia le pompe superbe e i trionfi, rumore di un giorno per tacere eternamente; il nostro cuore trema di tenerezza quando assistiamo con la immaginativa ai funerali che fecero a cotesto uomo dabbene i montanari apuani insieme ai loro figliuoli alunni del Cimoli, chè prole propria per natura, pure volentieri essi la riconoscevano per amore comune con lui, ed in luce di spirito unicamente sua. Per mezzo di una giornata rigida d' inverno camminando per parecchie miglia nella neve, molestati da incessante nevischio, essi tutti lo accompagnarono all' ultima dimora con pianti, e con affettuose parole, non si saziando di raccomandarsi al caro capo come se potesse udirli, e fosse pur vivo, e di dirgli addio. Nè si rimasero a coteste onoranze, chè di prontissima voglia, quantunque di averi piuttosto poveri che scarsi, collettando fra loro danari, tanti ne raccolsero che bastarono a dargli onestissima sepoltura. Adesso sopra cotesti gioghi possiede il Cimoli assai lodata memoria, ma non si nega che di marmo la potrebbe avere più bella; però nè più bella, nè più laudabile, nè più onesta altri ed egli stesso potrieno averla di quella che la gente apuana gl' inalzò nel proprio cuore.

La morte, come ordinò Natura, presto o tardi ti capita addosso a chiarire se fosti virtuoso davvero o strione di virtù, e alla nostra Filosofa incolse appunto in quella, che giunta agli anni virili, in lei raggiava la pienezza delle sue facoltà spirituali; e giocondata si godeva la vita pel consorzio di gente illustre sbattuta come grano di spelda per le italiche ville dalla fortuna, ai virtuosi sempre nemica: nei consorzii di quei valentuomini come in palestra di filosofia ella s' ingagliardiva: contenta chiamavasi, ed era, del diletto consorte Conte Mario Carletti, in cui pendi incerto se tu debba maggiormente ammirare o la modestia o la bontà; doti, pei tempi che corrono, diventate più presto uniche che rare; e nondimeno ella fece liete accoglienze alla morte.

E qual morte! Non credasi già che l'assalisse improvvisa, e seco la portasse immemore delle cose dilette che lasciava: ahimè! no: a lei fu di mestieri assaporarla a centellini; e'fu una di quelle delle quali mostrò compiacersi tanto Caio Caligola quando ai carnefici suoi ordinava che i condannati straziassero per modo, che *si sentissero morire* (1). Infatti la infermità le strinse la gola, che prima sofferse trangugiare cibi molli, poi liquidi soli, ultimamente nulla. La sola parola rivelatrice di sensi preclari quinci trovava il varco: tirocinio di divinità era cotesto, oggimai schiva di ogni sustanza, che corporea fosse. Quando dal digiuno attrita e dalle veglie, il suo spirito stava sopra la soglia dello

(1) Ut sentiat se mori. — *C. Tacit. Hist.*

infinito, a tale che la confortava a bene sperare rispose: « se mi accostaste alle labbra una tazza colma di vita, io non la berrei; non vale il pregio rivivere: » e questo disse Tito Pomponio Attico, cavaliere romano elegantissimo non meno, che integro amico di Cicerone, il quale, per quanto scrive Cornelio Nipote, si lasciò morire d'inedia per tedio di vita: nè in questo solo apparve pari a Pomponio Attico, ma bene in altri particolari, così nella vita, come nella morte, specialmente nei gravi ragionari sopra le materie più scabre della morale filosofia. Perchè poi ella, a cui sì dilettabile sembrava che scintillasse la vita, dimostrasse siffatta vaghezza di morte, non rimase ai suoi familiari nascosto. Dopo tanta speme di Libertà goduta negli anni 1848 e 1849, adesso il suo cuore fra questa caligine maledetta di tirannidi, ascitizia, e nostrale, si sentiva oppresso; quell'anima gentile strascinava le sue speranze, come la colomba le ali ferite, nè per quanto ci si affaticasse d'intorno con immenso affetto le riusciva levarle a nuovo volo verso le regioni dello entusiasmo, genitore di concetti e di atti divini. « Che fai? che « pensi? Anima desolata, a che ti stai? Sovente, quasi « garrendosi, diceva. — Come dal banchetto levarsi non « sazii ancora, per giudizio dei fisici, molto si confà alla « salute del corpo, così abbandonare tempestivamente « la mensa della vita contribuisce assaissimo alla sa« lute dell'anima, conciossiachè quantunque la morte « costringa come necessità inevitabile, tuttavolta sen« tendoci sempre in termine di gioventù e gagliardi « condotti all'estremo, sembra a noi che lo andare o lo

« stare sia lasciato nello arbitrio nostro; e l'apparenza
« della volontaria elezione rinfranca l'anima al tra-
« passo: tempo è di andarcene; abbastanza vidi, onde
« io senza amarezza lasci la vita; più tardi potrei ma-
« ledirla; partiamo adesso, che io mi separo da lei
« come da un amico che non amo più, ma che non
« odio ancora. »

Ella moriva con l'anima trafitta dalla spada del dolore, contemplando più e più sempre montarle dintorno il diluvio della viltà universale. Certo non si può mettere in dubbio; se la Patria avesse posseduto parecchi uomini pari a questa una donna, o non sarebbe serva, o qualche scheggia appena troverebbero adesso di lei dopo molto cercare sotto un mucchio di cenere.

Immensa, oscena, senza fine turpe viltà, che affoga il vulgo patrizio nel paese a cui basta la fronte per iattarsi l'Atene d'Italia. Qual gente in questa o in altra terra può mettersi in paragone di lui? Io non ce ne vedo alcuna, a meno che non fossero i Lazzeroni di Napoli; e non in tutto, conciossiachè i Lazzeroni non sieno vili, e lo hanno fatto vedere.

Nel vergare le ultime linee di questo scritto, ecco mi accorgo avermi fatto scannello di un volume delle Vite di Plutarco: però recatomelo in mano, e fissamente consideratolo, dal profondo del cuore dico, come se mi fosse dato di favellare al simulacro comparsomi davanti di questo uomo dabbene: « Oh! quanto, bennato spirito, avesti a patire amarezza, e sopportare fastidio dettando queste carte! però che gli uomini di cui riportavi le inclite geste oggimai fatti erano polvere, nè

la Patria inferma e vecchia dava speranza alcuna di partorirne altrettali; ora è questo, in fede di Dio, il tristo mestiere, raccogliere le foglie secche dell'albero morto per iscaldarcene anco un tratto le mani intirizzite e morire. Infelice diletto davvero lanciare nello speco dei tempi un grido, il quale tornerà strepitoso, e non pertanto infecondo, a piombarti su l'anima! Ormai deserta la libertà latina, tu avevi visto ad Augusto succedere Tiberio, e, precipitando, la romana gente sopportare Caio Nerone, e perfino Vitellio; e la tua fronte serena si era declinata verso terra, pure pensando che Tito Quinto Flamminio consolo, e Nerone imperatore due volte avevano affrancata dal servaggio la Grecia, e fatta libera mai. Dopo la ingiuria di essere ridotti in servitù nessuna maggiore ignominia può toccare ai popoli oltre quella di essere restituiti in libertà dalla mano dei tiranni. Libertà mendace, e della libertà vera sorella bastarda, non ignota agli antichi, e da loro meritamente avuta in dispregio. Così vero, che quando allo schiavo erano sciolte le catene da mano nemica, non diventava già libero, bensì liberto; mentre all'opposto ingenuo ridiveniva veracemente colui, il quale con le proprie mani le rompeva. Perchè scrivesti? Temistocle, dopo le giornate di Maratona, Salamina, e Platea, a colui che gli si profferiva insegnargli un metodo di ritenere a memoria le cose, ebbe a dire: — deh! perchè non m'istruisci nell'arte di obliarle? — Con quanta maggiore ragione non dovevi, o Plutarco, giovarti della esperienza del figliuolo di Nicocle?

Pronunziate le quali parole, mi parve che i fogli

del libro, strepitando, mi fremessero fra le dita, e poi mandassero fuori una voce corrucciata, che diceva così·
« E tu perchè favelli? Tu che trascini la vita traverso tempi fra i pessimi i peggiori? E tali non già perchè le terre italiche vanno tutte piene di tiranni; o perchè le angoscia il servaggio più duro, dopo le prime benedizioni della libertà. Tempi acerbi non tanto per la guerra combattuta con fortuna infelice, non per il sangue sparso invano, non per l'oltraggio e gli assassinamenti stranieri; non pei gemiti che prorompono dai pozzi dove le vittime accatastate dalla tirannide pregustano l'inferno; non per la gente ausonia sparsa su la faccia della terra come le ceneri della prima eruzione del Vesuvio; cose tutte veramente dolorosissime, e piene di molta pietà; ma ahi! troppo più a cagione degl'ignavi, e dei codardi, i quali alla paura diedero faccia di prudenza, cauti celebrarono i consigli avari od inetti, o invidiosi; arguti trovatori dei ripostissimi sofismi della viltà: senza ire per la tirannide; conciliatori insensati degli agnelli e dei lupi; consiglieri di tranquillo vivere tra ugnolo e ugnolo del rapace uccello. Gli sdegni magnanimi loro, le facili ire, i securi latrati, le calunnie, gli anatemi, che in frotta loro sospinge alla bocca la sterile e prosuntuosa parlantina contro chi morde il freno, e grida, che ha da tacere di Patria e di Libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita per quelle. —

« Ecco, per questi vigliacchi, la ragione del futuro è manomessa; a causa delle parole ignave, il tesoro della vendetta disperso; le anime, invilite co' precetti e con gli esempii; dallo sbadiglio in fuori altra potenza non

lasciano: poichè la Libertà diventò popolesca, la Tirannide ridivenne gusto patrizio. Libertà vollero, ma non cercarono, finchè suonava per loro partecipazione del comando; e servi, si offrono tuttavia al mercato per dominare. Il Popolo stesso giace sbigottito, imperciocchè téma di essersi ingannato, e d'ingannarsi, nè alcuna stella in cui possa fidare scintilla per lui: egli va tentone, si perita far male restando, peggio andando, e poi dove? e come? Dopo che tutti lo blandirono, gli dissero fratello, chiesero il suo sangue, ed egli lo mescè attorno generoso come vino alle mense ospitali, tutti lo rinnegarono più tardi, e, sputandogli in viso, lo chiamarono *raca*: però egli si avvolge torvo nelle sue sventure, nei suoi sepolcri si strugge, e non fa motto: non piange ma tace, guarda sospettoso e non dà retta a persona.

« Dunque a che le memorie? Qual prò rammentare la virtù dei morti se non se ne giovano i vivi? Se nè anche ci attendono..... anzi, se la pigliano a tedio? Carità e pudore persuadono lasciarne in pace le ceneri. »

Ma il savio di Cheronea la pensò altramente: Egli, meditando, toglievasi al senso dei mali circostanti, e l'anima sollevava alla contemplazione del bello morale: seduto sopra le tombe dei suoi eroi, sorrideva alla immagine della vita futura dove lo spirito combattuto avrebbe quietato nella grande anima di Dio, di cui particole furono Aristide, Fabio, Temistocle, Marcello, Scipione, Milziade, e gli altri che

« . . . . non saranno senza fama
« Se l'universo pria non si dissolve. »

E che dunque premevagli se a nessuno giovava il

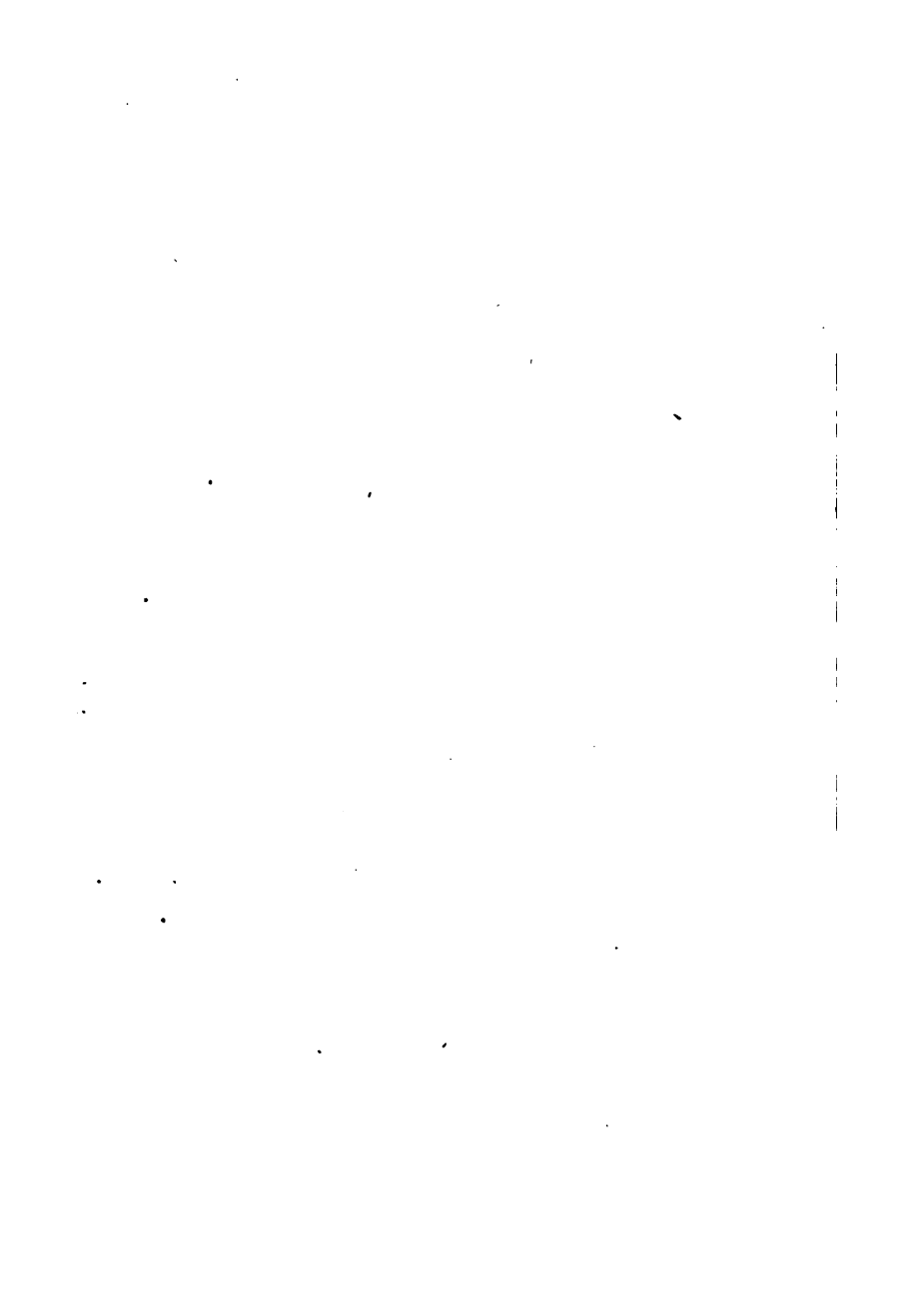
suo dire? Che cosa, che veruno lo ascoltasse, od anco ascoltandolo lo deridesse? Narrasi da Valerio Massimo che Antegenida musicante allevò con infinito amore nell'arte di suonare i flauti certo giovanetto, confidando ritrarne non mediocre onoranza; vedendo poi il giorno che lo espose sul teatro, come gli Ateniesi, ormai guasti dalle lascivie dei modi lidii, lo dispettassero, lo tolse per mano e, senza ira, senza cipiglio, anzi dolcemente gli disse: « fa core, e suona per le Muse e per me. »

Ma no; piccolo conforto è cotesto, ed io lo rifiuto: palpita eterna la speranza nel cuore, e moriranno insieme, o piuttosto la speranza chiuderà gli avelli, ma non iscenderà co' morti là dentro: ella aperse gli occhi alla prima alba, ella deve chiudergli all'ultimo tramonto; seduta su la lapide delle generazioni che passano, rinnoverà la sua prece, finchè Dio non la esaudisca.

Che se taluno osserverà, nè pietoso nè savio essere stato il consiglio mescere tanto odio nel discorso funerale di mitissima donna, io gli rispondo a viso aperto: pietoso e savio, la mia religione m'insegna acuire, sopra le tombe, sopra gli altari, su i fonti battesimali, su tutto, la spada che deve alla fine affrancare la Patria dallo aborrito straniero. Catone il Censore costumava, sia che il soggetto lo richiedesse o no, conchiudere ogni sua orazione col motto: *vuolsi sovvertire Cartagine;* sicchè poco prima che spirasse, la sua anima esultò delle puniche fiamme; così gl'Italiani a posta loro finiscano prece, lettera, orazione, predica, confessione, insomma tutto, con le parole: *fuori stranieri;* e gli stranieri sotto lo indomabile odio andranno dispersi. Allora poi favelleremo di amore.

PASQUALE PAOLI

OSSIA

LA ROTTA DI PONTENUOVO

PROEMIO

L'UOMO DI MARMO E L'UOMO DI BRONZO

Et si fata Deum patrios contingere fines
Praestabunt, memor usque animo te, Corsica, habebo.
C. FELICI, Canonico da Frascati.

Se i fati mai consentiranno un giorno,
O Corsica, che io posi in patria il capo,
A te farò col mio pensier ritorno.

§ 1. Montagna di pietra, quale fu il giorno in cui Dio pose la mano onnipotente sopra di te? Veruno può dirlo. Colui che non conosce prima nè poi, non cura segnare la data sopra l'opera delle sue mani (1).

§ 2. Il pellegrino che muove il passo con lena affannata alla volta del sepolcro di Cristo china di tratto in tratto la persona per leggere su i pilastri quante miglia abbia percorso, e quante gliene rimangano a fare; ma qual è il termine del viaggio di Dio? Davanti alla faccia dello Eterno, che cosa mai sono il tempo e lo spazio? — Troppo meno che il battere dell'ala di una

(1) Queste pagine furono composte dentro la grotta maravigliosa aperta nel fianco della montagna di Brando a Capo Côrso, proprio di faccia alla costa toscana. La cavò il signor comandante Ferdinandi, uomo degno di memoria e di affetto.

rondine contro la cuspide dell' obelisco; troppo meno del guizzo del pesce volante al cospetto dell' ampiezza dei cieli. *Lo universo è libro, dove Dio scrive la storia della creazione con parole di stelle,* e questo ha detto Tommaso Campanella, il fiero frate, imperciocchè anco i frati, anzi soprattutto i frati, *quando amarono la patria davvero*, fossero ad un punto e poeti e profeti.

§ 3. Montagna di pietra, Dio un giorno ti toccò, e le tue viscere si rimescolarono fino dal profondo: mentre tu ululavi come donna partoriente, i tuoi fianchi squarciaronsi; e questa caverna, dentro la quale adesso io mi siedo, fu fatta. Nelle mani dello eterno *Demiurgo* (1) squadra, subbio, martello ed ogni altro arnese del fabbro furono il terremoto ed il vulcano.

§ 4. Poi chiamato il vento Euro, egli gli disse: « Affaticati a decorare i laceri che il terremoto ed il vulcano hanno fatto nelle viscere della terra, » e passò oltre. L' Euro obbedendo si attorcigliò alle braccia le furie della tempesta, come Tisifone i serpenti, e da secoli e secoli ecco egli si è posto a flagellarne questi scogli.

§ 5. Mirate! l' uragano ha scolpiti questi fregi: suoi questi frastagli finissimi, queste sottili frange di pietra sue; opera sua questa chioma grondante di stallatiti, quasi rovescio di acque diluviane impietrito, e questa selva di stalamiti sbucata fuori dal solaio come spunzoni del tridente di Nettuno *scotitore della terra* (2). Tepidi fiati

(1) *Demiurgo*, architetto nome che Platone e i platonici attribuirono a Dio.

(2) *Ennosigeo* soprannome di Nettuno, *che fa tremare la terra*: e Chiabrera primo volgarizzò, *scotitore della terra*.

e brezze vespertine delibano in primavera il profumo ai fiori per deliziarne l'aria ; ma qui la tempesta, la sola scapigliata tempesta, dopo avere rapito i mirabili colori alle conchiglie marine, si piacque a trasportare sopra queste pareti l'iride della madreperla.

§ 6. Milano, Colonia e Strasburgo mostrano a ragione con orgoglio le loro basiliche, opera quasi divina delle mani dell'uomo, conciossiachè la stessa natura contemplando sospesi per aria simili massi, ch' ella reputava depositati perpetuamente nel grembo della terra, rimanga stupita. Certo, male si negherebbe, l'uomo con le sue braccia, fragilissime leve di ossa e di carne, non poteva fare di meglio nè ardire di più.

§ 7. L'uomo! Oh! se valesse ad adattarsi i suoi pensieri quasi ali alle spalle, egli volerebbe temerario dietro le orme di Dio; ma che dico io di volare seguitando? Egli presumerebbe precorrerlo; se non che, quantunque col pensiero s'innalzi fino alla divinità, gli reca gravezza la materia che dagli estri della superbia lo richiama alla terra. Come lo strettone della catena inacerba l'angoscia nel prigioniero che, immemore dei ceppi, allungò troppo il passo, così il corpo rammenta all'uomo che la sua vita è un sospiro tra ciò che non fu, e quello che ha cessato di essere.

§ 8. Però, ammirando tuttavia le opere egregie dell'uomo, non potei astenermi dal considerare quanto egli ebbe a patire travaglio per reggere queste vôlte a sesto acuto! Quante industrie per sostenere queste gracili colonne a vitalba? Quanta copia di staffe di bronzo, quanta di grappe di ferro per fermare così in aria gli archi mozzi,

i rosoni, gli arabeschi, i trafori, i frastagli di ogni generazione co'quali egli rifiorì le sue fabbriche; ma quale industria, quale forza impediscono a questa cascata di pietre, che mi pende addosso sul capo, di continuare la sua rovina secondo la legge della gravità dei corpi? Chi, chi regge gli archi rotti di questa caverna mille cotanti più paurosi degli altri, che l'uomo avventurò? Una parola: il *voglio* di Dio.

§ 9. Trafitto dallo strale dello esilio, qui dentro mi riduco, e sto, e l'anima blandisco e gli occhi col caro aspetto della patria mia.

§ 10. Io vedo lontano lontano l'orizzonte della patria mia come ricamo luminoso trapunto su i lembi del tessuto d'oro, che Dio getta sopra le spalle de suoi giorni di gloria. Volterra, Populonia e Luni mi si presentano davanti come are consacrate da reverenza antica e da religione novella.

§ 11. Nella guisa medesima che i miti vetusti finsero di Citerea, madre di Amore, la patria mia emerge dalle acque tirrenie, che non portano invidia di azzurro alle ionie: un vapore candido l'adorna in parte, appunto come Venere pudica innamorava velata i castissimi petti dei mortali.

§ 12. Più verso me, fuori della zona luminosa, celesti e belle esultano l'Elba, la Pianosa, Montegiove, oggi Montecristo, Capraia, Gorgona e le altre isole minori delle patrie marine, simili alle oceanidi, precursore alla conchiglia di Venere sprementesi le onde cerulee dalle chiome cerulee.

§ 13. Ahi! madre...... Lo spettacolo divino mi si confuse

di un tratto sperdendosi dentro un'iride: mi provai dubitare che ciò accadesse per virtù della luce decomposta dalle gocce stillanti dalla vôlta..... ma non era così: il dolore, me inconsapevole, traverso i miei occhi frammetteva un prisma di lacrime.

§ 14. L'Elba e Volterra mi rimembrano giorni pieni di amarezza, imperciocchè qual è la prigione della mia patria che non ritenga un brandello dell'anima mia? Tutte le strade mettono a Roma, diceva il proverbio antico: per me tutte le strade hanno fatto capo alla prigione; l'ultima volta mi ci condussero traverso la reggia (1).

§ 15. Ma di questo non duolmi; duolmi bensì inconsolabilmente delle molte lacrime e del sangue che mi stanno dinanzi; duolmi delle migliaia di vite nobilissime disperse al vento; duolmi dei concetti lunghi, dei conati travagliosi, dei proponimenti gagliardi riusciti invano.

§ 16. Logorandomi siffatti pensieri lo spirito, con inestimabile sconforto volsi la mente al mare, amico della gioventù, degli anni che declinano consolatore; e il mare mi portò davanti gli occhi un'onda stesa ed ampiamente azzurra; un'onda incoronata di spuma bianca la quale si versava intorno al lido gorgogliando, e pareva stringerlo con amplesso di amore; ma la rigida scogliera prima la ruppe incontro alle sue punte, e poi la respinse; allora l'onda desolata si ripiega sopra se stessa in suono di pianto, e le acque stornando scoprono dello

(1) Di fatto mi trassero nella fortezza di Belvedere, passando pel corridoio che mena in palazzo Pitti.

abisso tratto maggiore di quelle che avevano colmato nel processo trionfale.

§ 17. Il pensiero aspreggiatore di se medesimo tornò a fioccare sul cuore i suoi dubbii ghiacci peggio che neve, e gli diceva: « Mira! pari alle onde del mare l'*oggi* porta senza posa il suo tributo di esperienza, il quale ributtato dalla memoria giova niente al *domani*. »

§ 18. Intanto una nuova onda si ricompone, che azzurra, spumosa ed esultante come la prima si spinge e abbraccia la sponda; reietta come la prima, si aggomitola indietro mormorando: dopo quella un' altra, e dieci, e cento senza fine ancora.

§ 19. Mentre declino la faccia pensosa, e rammento l'odio che dallo amore non è vinto mai, ecco uno scoglio, quasi uomo preso dal vino, tentenna, e subito dopo con immenso scroscio rovina. La marea lo tira seco nel profondo come schiavo in trionfo, mentre la costiera intronata manda intorno un grido.

§ 20 Allora la Speranza si recò al collo l'anima inferma con tale affetto, che più non mostra al figliuolo veruna madre, e labbra accostate a labbra; e i baci alternando con le parole, pigliava a consolarla così.

§ 21. « Pace, anima afflitta! Pace! Niente accade nell' universo d' inane: la goccia della pioggia, il granello di sabbia, il seme trabalzato dal vento, tutto insomma porta seco il suo destino. La scomparsa delle pleiadi dal coro degli astri, come la caduta della piuma dall'ala di un colombo sono disegnate nel cospetto eterno: quello che deve avvenire avverrà.

§ 22. « Cheope, tiranno mortale, commette alle turbe gli

edifichino la piramide: cotesta fu opera di servitù e monumento di morte. Dio, padre immortale, ha dato agli uomini di costruirsi il monumento di vita, lo edifizio della propria felicità.

§ 23. « Se il mare con la sua grande potenza non giunse durante molti secoli a smovere uno scoglio, perchè disperi se l'uomo per quattro generazioni o sei non attinse il vertice della sua fortuna? La Provvidenza ordinò che l'opera della umana felicità si producesse lungamente affinchè agitasse perpetua il petto dei mortali l'agonia di affaticarcisi attorno; — e perchè tutti i viventi potessero e dovessero parteciparvi. L'opera della umana felicità è quasi un ponte gettato fra il cielo e la terra: quando l'uomo ne avrà posta l'ultima pietra, cesseranno le cagioni della sua esistenza: egli allora indiato sospenderà alla vòlta del firmamento la morte ed il dolore, come trofei rapiti al nemico disfatto.

§ 24. « Tu come gli altri tuoi fratelli di vita e di morte sei presuntuoso, guarisciti: che lo intelletto venne concesso per comprendere non per pretendere. Con lo intelletto tu puoi concepire il disegno immenso dello amore di Dio, con lo intelletto ti si largiva virtù per conoscere la magnificenza del fine della creazione, con lo intelletto tu sei potente a presagire la inevitabile fatalità di quello che deve succedere: tanto ti basti, e sieti quiete al travaglio, fomento all'opera e proemio alla fatica. Delle generazioni, quale prima, qual poi, portano tutte la pietra loro allo edifizio: diverso il proemio, il merito pari quaggiù. I posteri non conoscono le migliaia delle generazioni che furono gettate nello

fondamenta: ignorano i semi, ma ne raccolgono i frutti. La gratitudine umana, diversa dalle rugiade della natura, non si versa indistinta su le tombe illustri e su quelle senza nome, nè ogni defunto ne piglia la parte che gli spetta, rinfrescandone le ossa inaridite. Non importa: Dio ha notato la stirpe che pose la prima pietra più vicina allo inferno, e gli è cara quanto l' altra la quale coronerà l' edifizio mettendo l' ultima più prossima al cielo: tutti gli operai aspettano la ricompensa medesima: egli lo ha detto.

§ 25. « Su via affrancati, stringiti intorno ai reni la zona della costanza, e cammina: ecco io raccolgo la penna caduta, che è il bastone del poeta pellegrino nel mondo. Non corre tempo di deporla ancora: essa deve riposare unicamente sopra la tua bara; e così ti fosse amica la fortuna, che vi si potesse vedere incrociata con la spada perchè da ora in poi la patria ha statuito di tenere a vile quella penna la quale non sia temperata dalla spada; onde questo sappi, e bene te lo riponi dentro la mente, che quando ritorneranno i giorni cui l'anima tremando aspetta, Dio manderà il precursore, e questi fie l'uomo, il quale insegnerà a cantare, a combattere ed a morire per la patria. La nobile Alemagna può vantare questo uomo: l' Italia aspetta ancora il suo Köerner (1).

§ 26. « L' uomo parabolano è maledizione di Dio; Natan, profeta, non lo minacciò pena de' suoi peccati al re David, perchè allora non ci era; se ci fosse stato, glielo avrebbe profferto come il peggiore di tutti i flagelli.

(1) Ma ebbe il caro giovine Mameli.

§ 27. « Se Dio avesse considerato pieno il tuo còmpito sopra la terra, avrebbe dimesso l'angiolo della morte a chiuderti le palpebre. Bene altre ferite che non sono le tue il fulmine ha fatto nelle roveri del patrio Apennino, e non pertanto rinnovate le fronde, esse contrastano alle ire dei venti. Perchè dimenticasti quello che dicevi un dì? Le tue sentenze saranno da te seminate sempre, perchè sempre altri le mieta? A te piacerà perpetuamente la parte della lira, che tramanda il suono e non lo sente mai? I soldati della tirannide si gloriano delle ferite: dovranno lamentarsene soltanto i soldati della libertà?

§ 28. « Orazio nella giornata di Filippi gettò via lo scudo, e se né gloriava; ma tu un giorno nella tua superbia ti vantasti poeta sacro all' umanità: ti sarebbe adesso venuto per avventura talento della fama del poeta laureato di Augusto, avvelenatore della libertà romana?

§ 29. « Di che ti duoli, uomo infiacchito? Altri soffersero troppo più di te senza mandare un sospiro. Altri entrato nelle caverne della tirannide co' capelli neri, ne uscì canuto; altri lasciata la figliuola pargoletta che gli abbracciava le ginocchia, la trovò aitante da stringerli il collo; altri ne ritrovò la fossa, altri nè manco la fossa..... Milioni di fratelli si sentono gli artigli e il rostro dello avvoltoio nelle viscere, hanno la morte in faccia e non proferiscono parola. Il pensiero, particola divina dell'uomo, diventato carnefice mostra al povero prigione la moglie sua fatta ludibrio degli stranieri, i figli battuti dagli stranieri, il padre supplicante una elemosina che gli verrà negata, e, spettacolo sopra tutti

più truce, gli finge una torma di lupi che la patria caduta cincischia e non la sa uccidere; un branco di volpi che le cerca le arterie della gola e non le sa trovare.

§ 30. « E non le troveranno: moltitudini di gente diversa logorarono la vita negl' inani conati di darle la morte. La Italia ha seppellito sempre i popoli in quello stesso sepolcro che eglino avevano scavato per lei; il suolo italico più che per la polvere dei suoi figliuoli crebbe per quella dei nemici, sia che essi rimanessero vinti o vincitori. Alma di gente libera, ma che ab antico fosti cimitero a tutte le tirannidi, torna, deh! torna ad esercitare la vetusta virtù

§ 31. « Ma tu sei solo: ceppi non hai alle mani, nè all' anima. Qui correndo sopra la spiaggia puoi rifarti del tempo, in cui il tuo piede stette neghittoso; qui sopra la marina mescolare la tua voce all' urlo della tempesta, e ritemprarla: Le corde della lira si sono allentate, ma a te appartiene tenderle da capo: qui, solo che tu voglia, infonderai nuovo olio nella tua lampada e nuove passioni nel tuo cuore.

§ 32. « Che cosa ti manca, se tu non manchi a te? Ecco il gentile idioma materno non cessa blandirti le orecchie; i felici sereni del paterno cielo continuano a giocondarti la vista: ecco quinci saluti, e quindi te saluta la terra pia che copre l' uno e l' altro tuo parente. Le due opposte rive si avvicendano quotidianamente testimonianze perenni, che le contrade separate dalla forza tornano a riunirsi con lo amore.

§ 33. « Qui vissero forti, che amarono quanto si deve

amare, e odiarono quanto si deve odiare, fino dove possono estendersi le facoltà dello amore e dell' odio: qui combatterono, qui giacquero e qui risorsero; conobbero i tripudii del trionfo e i passi amari dello esilio; di esultanza essi piansero, e più sovente di dolore e di rabbia: finalmente disparvero, così stringendo nelle mani la spada con tanta minaccia sopra la fronte, che il sospetto dagli occhi senza palpebre vigila sopra gli opposti lidi, e il cuore gli si agghiaccia dalla paura che taluno di loro non passi a piedi asciutti il mare.

§ 34. « Un giorno io vidi due uomini attingere le rive di questa isola illustre. Uno era di bronzo, l'altro di marmo: adesso porgi mente ch' io ti voglio raccontare di ambidue. L' uomo di bronzo ritraeva la immagine di Pasquale Paoli; l' uomo di marmo rappresentava il simulacro di Napoleone Buonaparte, entrambi còrsi. Cauto io notai le accoglienze dei popoli alla memoria degli incliti personaggi, e vorrei che come di conforto a me, riuscissero di solenne ammaestramento a quanti leggeranno quello che tu scriverai. Riferisco cose a molti palesi: può, chiunque vuole, sprezzarle, nessuno discrederle: godansi i Loioliti il privilegio intero di mentire con faccia di pietra.

§ 35. La gioia dinanzi la effigie del Paoli, cittadino, sprillò limpida e copiosa dal cuore del popolo accorso quasi polla dal masso; quella poi al cospetto della statua del Buonaparte parve una cosa spremuta dal torchio sotto la stretta dei bandi del prefetto e del sindaco.

§ 36. « L' interesse che presta a usura anche i saluti, e, solo che gli venisse fatto, incetterebbe i palpiti a ri-

basso per rivenderli a prezzo di carestia, ordinò la festa per l'uomo di marmo, e l'orgoglio la mise in esecuzione. Il vento disperdeva per l'aria le parole, che, fosche e sazievoli uscivano fuori come fumo di paglia bagnata. La sera poi il cielo, quasi volesse purificarsi, scosse le ale e spense i lumi, da alcuni pochi in fuori, i quali lasciò accesi intorno al piedistallo di marmo, che pel buio della notte arsero sinistri a mo' di ceri sopra i gradini del catafalco.

§ 37. « Ma libera e sciolta, al pari della criniera del cavallo che galoppa, si spandeva la festa per l'uomo di bronzo; maestosa spaziava nel firmamento come le ruote del falco, e sembrava che Dio dilatasse con le sue braccia i cieli, affinchè la gioia si distendesse con quelli. La conca côrsa (1) rimbombava da cento pendici, e con le sue cento valli vi rispondeva l'isola, che rimescolata dagl'intimi precordii, sussultò di allegrezza.

§ 38. « E bene sta, conciossiachè i popoli salutassero unicamente nel Buonaparte l'uomo grande, nel Paoli, l'uomo grande ad un punto e buono. Questi scaldò il popolo con fiato di amore educandolo ad amare la libertà, quegli gli soffiò sul capo un alito, e lo intirizzì nella dura oppressione. L'anima del primo avvolgendosi in giri mutabili davanti la suprema intelligenza mezza fu luce, e mezza fu tenebra: l'anima dell'altro stette immota dentro il raggio divino, ond'è che, splendida di lume modesto, comparisce sopra tutti gli orizzonti in-

(1) Egli è un nicchio di mare, cui i Côrsi chiamano *Colombo*.

vocata dai popoli stella di Oriente annunziatrice della divina libertà.

§ 39. « I popoli misero il simulacro dell'uomo di marmo in Bastia sopra l'estremo lido del mare come su i labbri dell'isola donde escono le parole insidiose, e donde entra il veleno della corruzione; all'opposto l'uomo di bronzo posero in Corte, come nel cuore della Corsica, dove prima incominciò la vita, dove ultima trionfò la morte. Al volgo paiono queste disposizioni del caso; altri attribuiscono l'evento al volere degli uomini; sì certo volere, ma mosso dal profondo consiglio della Provvidenza.

§ 40. « O potentissimo tra i figliuoli d'Italia, perchè non ti punse maggiore affetto per la madre affannata? Ella per quanto si dilunga dalle Alpi a Girgenti ti avrebbe difeso dalle ire dei re congiurati a tuo danno, come lo scudo lacedemonio copriva il corpo intero dei guerrieri di Sparta, però che in lei durino tenaci gli amori, gli odi, ed anche, ahimè! le sventure.

§ 41. « Immensa la colpa, immensa la espiazione; ma se la prima contristò i popoli italici, essi non si dolsero meno della seconda: i soli avvoltoi si pascono delle viscere di Prometeo incatenato.

§ 42. « E quando convertito lo scoglio del martirio in cattedra confessasti magnanimo il fallo, e ne commettesti al tuo sangue l'ammenda, gl'Italiani ti piansero come si piangono i padri, e intorno all'urna ti sciolsero un cantico immortale quanto la tua gloria. La giustizia raccolse il tuo testamento; lo approvò la sapienza; adesso tocca alla forza mandarla ad esecuzione.

§ 43. « Ora accadde, che quando la fortuna avversa stette contro questa isola, onore del mare tirrenio, una schiera di Côrsi, anteponendo magnanima al servaggio lo esilio, onorasse la Toscana eleggendola per asilo, e la tua patria andò lieta di tanti ospiti nel presagio, che l'esempio di loro valesse a trasfonderle nelle vene un sangue più gagliardo. E poichè la sventurata non pose mai stanza ferma in alcun luogo, e muta sede a voglia della necessità, così le care accoglienze furono ricambiate, e tuttavia sono, quantunque volte tocchi ai Toscani di ripararsi costà. — Dura cosa, e nondimeno meritevole di grave considerazione! Il dolore e l'esilio formano le braccia che l'una verso l'altra sporgono la Toscana e la Corsica — con le quali si strinsero in amplesso di amore; per le quali sentirono essere sorelle.

§ 44. « Ma anche questo giova che sia così, però che Nemesi con le persecuzioni, gli esilii, il sangue e i giuramenti rotti, e lo imprecare dei traditi ordisca il sudario che deve avvilupparе per sempre la stirpe di coloro che fanno piangere. Su, coraggio! poche più fila mancano alla trama: prima di morire anco tu potrai gettare la tua palata di terra sopra la fossa maledetta.

§ 45. « Quanti ti hanno preceduto fuorusciti in questa isola, tanti le volsero un saluto sopra la paterna lira in idioma italico o latino, quasi voto sacrato dalla religione dei naufraghi alla Consolatrice degli afflitti. Questo è buono ad imitarsi, anzi se ti basta l'animo fa meglio: illumina la tomba dei forti caduti per la libertà con la luce del canto, e, sovvenendo alla patria, ritempra te stesso.

§ 46. « Questa terra ti apre il seno, ella leva il coperchio dei suoi antichi sepolcri per te: sul immergivi le mani, cavane memorie di fatti egregi e magnanimi esempi, poi avventali, strali di Dio, contro il Pitone della tirannide: prendi anche questa... è polvere....: anch'essa giova; spandila sopra il capo dei tuoi fratelli: non dubitare, la cenere degli eroi feconda pensieri degni dell'uomo.

§ 47. « Perchè, vedi, due sono i demonii i quali tengono oppressi i tuoi fratelli: e il primo si chiama *Sconforto* ed apparisce il meno brutto; deformissimo l'altro, ha nome *Frivolezza*. Quegli accumula indefesso sotto i piedi del pellegrino triboli e spine, ond'egli svogliato si getta giù a guardare scorrere la vita senza pianto e senza riso, quasi acqua di sorgente che impaluda: questi ha faccia di donzella, agita dopo gli omeri ale di parpaglione, e tra i fiori della ghirlanda insinua la sonnifera nigella: in tutto il resto, piuttosto che deforme, rabbrividisce schifoso e protervo. Vincere codesto demonio non ti fia lieve, nè corto, quantunque ti si faranno alla opera compagne quante tuttora vivono magnanime donne in Italia, giustamente irate che lo spirito maligno usurpi le sembianze loro per invilire la gioventù, perpetuando in cosiffatta maniera il servaggio della patria.

§ 48. « Moderna peste dell'anima è la *Frivolezza*, troppo più esiziale del morbo che l'Asia ci mandò in Europa per vendetta delle britanne rapine. La sua ombra si distende sopra la universale Italia, ma le sue radici si sprofondano in Firenze. Il giorno in cui gl'Italiani por-

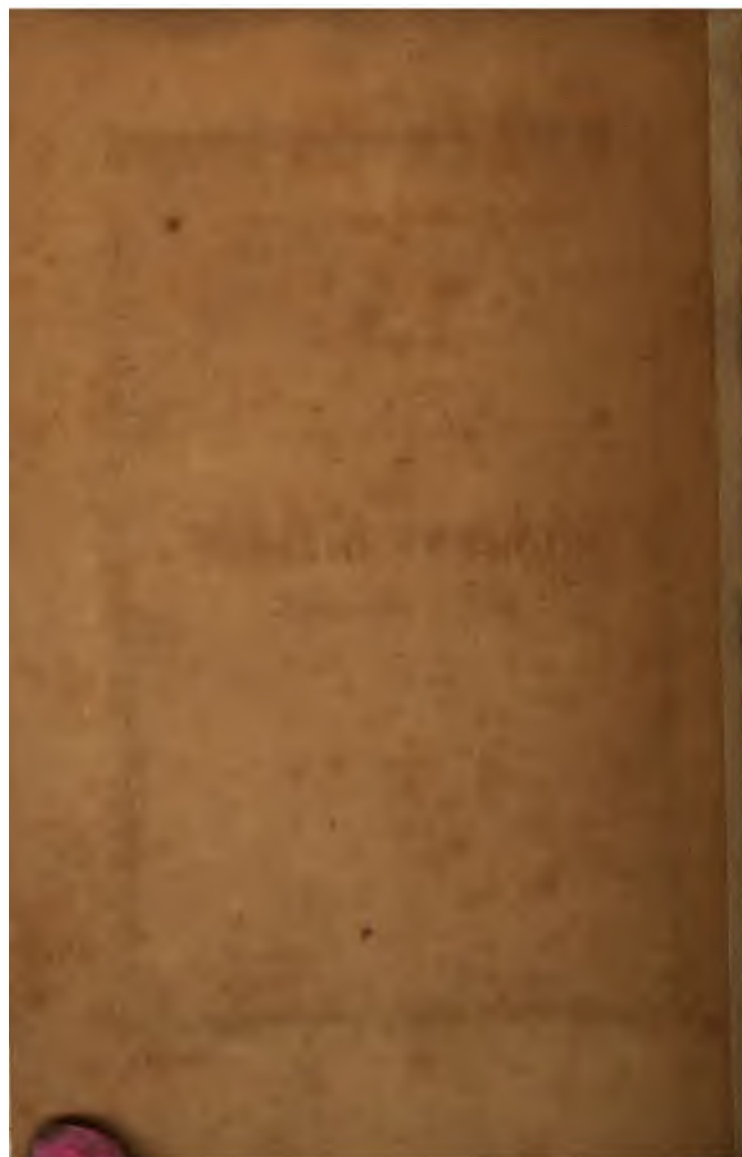
teranno l'odio contro lo *straniero* come i santi cingegevano il cilizio intorno alla vita; il giorno nel quale la gente ausonia incoronata di giacinti propizierà col sangue delle sue vene come col vino delle proprie vigne: cotesto sarà l'ultimo giorno del patire. »

§ 49. Così favellò la divina Speranza; ed io con animo franco impresi a raccontare questa storia, che consacro alla patria, affinchè i suoi figliuoli, quando sorti migliori non consenta la volontà di Dio, imparino a operare, a combattere e a morire per lei.

14

DUE

SCRITTI INEDITI

DI F. D. GUERRAZZI

PREZZO

in Carta distinta, cilindrata . . Fr. 1. 50

in Carta comune. . . . . » 1. 00

Copia in Carta distinta

NB. Chiunque desideri averne Copia o Copie, nel darne commissione, non ometta notare la qualità: cioè, se in *Carta distinta* o *comune*.